

LE ANTICIPAZIONI DELLA PERCEZIONE.
UN RIESAME ANALITICO

Miriam Aiello
(Università degli Studi di Roma “Tor Vergata”)

Abstract

This article aims at providing an analytical commentary to the section on the *Anticipations of Perception*, with particular regard both to the question about the “subject” that carries the anticipations out and to the features that differentiate the *anticipations of perception* from other forms of anticipation. The structure of the essay follows the Kantian text in order to develop a gradual understanding of the arguments involved in the section and to grasp the theoretical tensions that shine through it. As a first step, I briefly trace the main philosophical usages of the notion of ‘anticipation’ in the history of philosophy in order to clarify the specificity of Kant’s use; in a second step, I raise the issue regarding the attribution of anticipation (i.e. does perception itself anticipate or is perception anticipated?). In the third part, I analyse the two formulations of the principle, since their difference displays some relevant elements for setting the problem of the subject of anticipation. In the fourth section, I will deal with Kant’s definition of some pivotal notions such as perception, sensation, phenomena, matter, reality. Then, I will focus on the relationship between sensation and reality. In a sixth step, I analyse the theoretical path by which Kant obtains the notions of *intensive magnitude* and *grade*. Then, I provide a discussion about the kind of anticipation involved in the *Anticipations of perception*, by distinguishing it from other conceptions of anticipation Kant evokes. In an eighth section, I dwell on the peculiar *synthesis* that grade conveys into experience. Then, I analyse both the intertwining of continuity of perceiving and discontinuity of change – especially through Scaravelli’s account – and the double behaviour displayed by extensive and intensive quantities. Finally, I draw some conclusions in order to answer the problem of attribution.

Keywords: anticipation, grade, perception, intensive magnitude, synthesis.

1. L'anticipazione riformata

L'anticipazione è un tema filosofico-gnoseologico di lunga tradizione¹. L'etimologia latina *antecipare*, sul calco del verbo greco *προλαμβάνω*, denota letteralmente l'atto dello "afferrare qualcosa prima, in anticipo". Questo atto, da un lato, implica costitutivamente un riferimento all'orizzonte temporale e, in particolare, alla giuntura – supposta come intellegibile – tra stato presente e stato futuro; dall'altro, sottende l'idea che dall'afferrare in anticipo qualcosa si possa trarre qualche tipo di profitto. È proprio questa natura vantaggiosa dell'anticipare, che giace all'origine del suo uso nella teoria della conoscenza di innumerevoli epoche e tradizioni.

Il primo luogo filosofico eminente in cui l'anticipazione ricopre un ruolo di rilievo è la dottrina gnoseologica di Epicuro. Entro la canonica epicurea, la *prolessi* [πρόληψις] è un concetto, una prenozione, che origina nella memoria dal depositarsi dei dati sensibili: essa anticipa letteralmente i tratti delle conoscenze future nei termini dei tratti delle conoscenze passate e si qualifica come condizione essenziale della conoscenza empirica².

¹ Un sentito ringraziamento va a Enrico Schirò, per la pazienza e l'accuratezza dedicate alla lettura di una versione preliminare di questo contributo e per i suoi preziosi suggerimenti.

² Secondo la testimonianza di Diogene Laerzio «nel *Canone* dice Epicuro che i criteri delle verità sono le sensazioni le prolessi e le passioni», Epicuro, *Opere*, a c. di G. Arrighetti, Torino 1973, p. 20. «La prolessi dicono che è come un apprendimento o retta opinione, o idea, o nozione universale insita in noi, vale a dire la memoria di ciò che spesso si è presentato alla nostra mente dall'esterno come per esempio: quella cosa fatta in una determinata maniera è un uomo. Infatti, nel momento stesso che si dice uomo, grazie alla prolessi si pensa ai suoi caratteri secondo i dati precedenti delle sensazioni. Per ogni nome dunque ciò che immediatamente da esso è significato ha i caratteri dell'evidenza. E non potremmo mai ricercare alcunché se prima non ne avessimo avuto esperienza; come per esempio (quando ci domandiamo): "quello laggiù è un cavallo o un bue?", bisogna che sia già conosciuta già da prima la forma del cavallo e del bue, per mezzo della prolessi. Né potremmo mai nominare alcuna cosa se prima non ne conoscessimo per mezzo della prolessi i suoi caratteri. Le prolessi dunque sono chiare e evidenti», Epicuro,

Un ruolo simile, ma non sovrapponibile, è assolto dalla prolessi anche nelle dottrine stoiche e, in particolare, nel pensiero di Crisippo³: la prolessi – che nel pensiero stoico, insieme alle nozioni comuni [κοινὰ ἔννοια], ha un ruolo anche, e forse soprattutto, in sede etica – costituirebbe una «primaria formulazione conoscitiva del comune sentire intorno al bene, perfezionata tramite una schematica esemplificazione mentale»⁴ da cui originerebbero le stesse nozioni comuni e il discorso logico.

Opere, cit., p. 22; si vedano anche A.A. Long, *Aisthesis, Prolepsis and Linguistic Theory in Epicurus*, “Bulletin of the Institute of Classical Studies”, 18 (1971), pp. 114-133, e D. Glidden, *Epicurean Prolepsis*, Oxford Studies, 3, 1982, pp. 175-217.

³ Sempre attraverso Diogene Laerzio: «dicono che il criterio della verità è la rappresentazione comprensiva, cioè quella che deriva da qualcosa di esistente, come dice Crisippo nel libro II della *Fisica* [...] Crisippo poi nel libro I del suo *Del ragionamento* dice che i criteri sono la sensazione e l'anticipazione», *Stoici antichi*, M. Isnardi Parente (a cura di), voll. 2, Utet, Torino 1989, vol. 2, p. 692. Sembra che Diogene accusi qui Crisippo di contraddizione, visto che in un primo momento fissò come criterio di verità la rappresentazione catalettica e in un secondo la sensazione e la prolessi. In generale, è possibile che il concetto di prolessi sia stato mutuato dalla scuola epicurea per indicare quello che altrove Crisippo denominava κοινὰ ἔννοια (anche se è materia di dibattito la completa coestensività concettuale dei due elementi: si veda in particolare il cap. 1 di H. Dyson, *Prolepsis and Ennoia in the early Stoa*, De Gruyter, Berlin 2009). Al di là di questo complesso problema, sia le prolessi sia le ἔννοια sembrano avere un ruolo rilevante in sede etica, in quanto entrambe costituirebbero, a diversi gradi di strutturatezza, delle disposizioni a concepire la differenza tra bene e male (cfr. *Stoici antichi*, cit., vol.1, pp. 43-44); un'altra testimonianza che attesta il coinvolgimento teorico di Crisippo nei confronti della tematizzazione della prolessi giunge attraverso Galeno: «forse (o Crisippo) tu vuoi rammentarci di quello che hai scritto nei libri *Del ragionamento*, dove hai dissertato sul fatto che “l'anima è un complesso di alcune nozioni e anticipazioni”. Ma se ritieni che ciascuna delle nozioni e anticipazioni sia essa stessa parte dell'anima, sbagli due volte. La prima perché bisogna dire che queste realtà sono parti non dell'anima, ma del ragionamento e del resto tu stesso lo scrivi nella tua trattazione *Del ragionamento*: [...] non può esser la stessa cosa l'anima e ciò che sussiste in essa. Il secondo sbaglio è che [...] nozioni e anticipazioni non possono esser dette parti dell'anima: nozioni e anticipazioni sono atti dell'anima, come tu stesso hai dimostrato mediante altre argomentazioni», *Stoici antichi*, cit., vol.1, p. 346.

⁴ *Stoici antichi*, cit., vol.1, p. 44. Secondo Aezio «dicono gli Stoici che alla nascita dell'essere umano la parte direttiva della sua anima è come una pergamena ben disposta a essere impressa della scrittura, e in essa viene segnata di volta in volta una nozione [...] Delle nozioni alcune sopravvivono spontaneamente e naturalmente [...] ma altre si formano per via di insegnamento e speciale cura,

Una sottile inversione di significato è impressa invece dal pensiero moderno. Per Francis Bacon le anticipazioni (*Anticipationes*) esprimono, infatti, un'attitudine gnoseologica *deteriore*, nonché parte integrante degli *idola tribus*, cioè degli errori connaturati all'intera specie umana, che consiste nell'attribuire in modo apofantico, frettoloso e pregiudizievole dei predicati a dei soggetti al fuori di ogni postura ipotetico-sperimentale⁵. L'intero percorso baconiano del *Novum Organum* scaturisce dall'esigenza di soppiantare la sterile via delle *Anticipationes naturae* con sguardo e metodo nuovi, basati sull'*Interpretatio naturae*. Nella proposta metodologica baconiana l'unica forma di "predizione" accettabile e positiva ai fini di una conoscenza autentica della natura è l'ipotesi che, diversamente dall'anticipazione, si presenta come disponibile a sottoporsi a processi di esclusione e a incontrare corroborazione o falsificazione sul terreno della verifica empirica.

In Leibniz il tema dell'anticipazione, pur non comparando esplicitamente come tale, costituisce un'implicazione *ontologica* –

queste si chiamano solo nozioni, mentre quelle son dette anche anticipazioni. Quella capacità di ragionare in virtù della quale siamo detti per l'appunto esseri ragionevoli, dicono che si forma in noi in base alle anticipazioni e giunge a perfezione intorno all'età di sette anni», *Stoici antichi*, cit., vol. 2, p. 700; e ancora, quantunque costituisca una testimonianza che enfatizza il carattere prettamente innato della prolessi, Cicerone chiama «"nozione" quella che i Greci chiamano ora ἐννοια ora πρόληψις. Essa è insita nell'animo e come pre-acquisita, e la conoscenza di ciò ch'è suo oggetto esige uno sviluppo ulteriore», *Stoici antichi*, cit., vol. 2, p. 702; stando invece a Plutarco di Atene, «difficile è risolvere la questione "se è possibile cercare e scoprire", così come è posta nel *Menone* [...] Gli Stoici attribuiscono la soluzione di ciò alle nozioni naturali», *Stoici antichi*, cit., vol. 2, p. 708; un'accurata ricostruzione della tematica si trova nel già ricordato Dyson, *Prolepsis and Ennoia cit.*, e in F. Alesse, *La dottrina delle πρόληψεις nello Stoicismo antico*, "Rivista di storia della filosofia", LXIV (1989), pp. 629-645.

⁵ «Rationem humanam qua utimur ad naturam, *Anticipationes Naturae* (quia res temeraria est et praematura), at illam rationem quae debitis modis elicitur a rebus, *Interpretationem Naturae*, docendi gratia vocare consuevimus. Anticipationes satis firmatae sunt ad consensum; quandoquidem si homines etiam insanirent ad unum modum et conformiter, illi satis bene inter se congruere possent. Quin longe validiores sunt ad subeundum assensum Anticipationes quam Interpretationes», F. Bacon, *Novum Organum*, in *The Works of Francis Bacon*, coll. and ed. by J. Spedding, Frooman-Holzboog Verlag, Stuttgart-Bad Cannstatt 1989, vol. 1, pp. 161-162; trad. it. F. Bacone, *Nuovo organo delle scienze*, D. Olivieri (a cura di), Palermo 1839, §§ 26-30, pp. 73-74.

quantunque dotata di un valore anche gnoseologico – della metafisica della sostanza individuale. Infatti, la conformazione ontologica della monade fa sì, in forza del solo principio di ragion sufficiente, che la sua percezione presente sia anche e costitutivamente anticipazione della successiva, tale per cui «in essa il presente è gravido di avvenire»⁶.

Tuttavia è solo nella kantiana *Analitica dei principi* che questo tema registra un significativo rinnovamento. Se, infatti, nella lunga e composita storia dell'idea, l'anticipazione – quale che fosse il suo esatto ruolo gnoseologico – esibisce il carattere della *determinatezza* (l'anticipazione è prefigurazione, retta o ingannevole che sia, di un che di empiricamente determinato), Kant nelle *Antizipationen der Wahrnehmung* ricondiziona il concetto in senso trascendentale. La tesi storiografico-interpretativa sottesa a questo contributo è che Kant, nella riformulazione trascendentale del tema dell'anticipazione, lo abbia emendato dalla sua tradizionale funzione di predeterminazione definita, per elevarlo – nella connessione al grado – a funzione di realtà trascendentalmente informata dell'esperienza di ogni *oggetto possibile*. Se questa tesi fosse accettabile, ne seguirebbe che questo principio ricopre davvero un ruolo rilevante nell'architettura della Critica: com'è possibile dunque che il principio delle Anticipazioni della percezione sia stato definito *the Forgotten Principle*⁷? O, più in generale, come del resto molti interpreti di diverse epoche e ispirazioni teoriche si ritrovano unanimemente ad ammettere⁸, che la

⁶ «Et comme tout present état d'une substance simple est naturellement une suite de son état precedent, tellment que le present y est gros de l'avenir», G.W. Leibniz, *Monadologie*, in *Die philosophischen Schriften von G. W. Leibniz*, hrsg. v. C.I. Gerhardt, Weidemann, Berlin 1875-90 (rist. G. Olms, Hildesheim 1965), vol. VI; trad. it. *Monadologia*, a cura di S. Cariatì, Bompiani, Milano 2001, §22, p. 69.

⁷ Si veda Th.E. Uehling, *The Forgotten Principle. Kant's Anticipations of perception*, in G. Funke (Hrsg.), *Akten des 5. Internationalen Kant-Kongresses*, Mainz, 4-8 April, Bd. I, I, Bouvier, Bonn 1981, pp. 376-383.

⁸ Si vedano: M. Heidegger, *La questione della cosa. La dottrina kantiana dei principi trascendentali*, Guida editori, Napoli 1989, p. 226; O. Höffe, *Immanuel Kant*, Il Mulino, Bologna 2010; M. Giovannelli, *Reality and Negation. Kant's Principle of Anticipations of Perception: An Investigation of its Impact on the Post-Kantian Debate*, Springer, 2011; T. Jankowiak, *Kant's Argument for the Principle of Intensive Magnitudes*, «Kantian Review», 18, 3 (2013), pp. 387-412.

letteratura specialistica tenda a trascurarne la comprensione, finendo talora per travisarne tanto la natura, quanto le implicazioni?

I principi dell'intelletto puro costituiscono propriamente quell'insieme di principi senza i quali alcun oggetto può essere pensato: in essi non si devono identificare specifici principi della matematica o della fisica, bensì solo quei principi che descrivono le condizioni trascendentali sotto cui i principi matematici e fisici sono validi. Attraverso questi principi viene enunciata l'integrazione sintetica progressiva del molteplice sensibile che, grazie all'analisi trascendentale, si realizza nelle funzioni conoscitive del soggetto, attraverso la mediazione delle categorie: dalla sintesi dell'intuizione, alla sintesi percettiva, alla sintesi dispiegata nell'esperienza. Tra queste, proprio l'esperienza – considerata nella sua possibilità – ha una funzione che si potrebbe chiamare 'realitativa': attraverso la sintesi che in essa si realizza, l'esperienza in vera e «fornisce una realtà a ogni altra sintesi»⁹.

Le *anticipazioni* sono, insieme agli *assiomi*, principi *matematici* e *costitutivi* dell'esperienza e dimostrano la legittimità e la necessità della matematica come scienza della costruzione di grandezze – *quanta* – e della semplice quantità – *quantitas*. Ora, se gli *assiomi* attribuiscono a priori una quantità estensiva all'intuizione, le anticipazioni attribuiscono a priori una quantità intensiva alla percezione: nella concisa formulazione di Tim Jankowiak, «according to the PIM [i.e. Principle of Intensive Magnitudes], every possible object of experience will, as a matter of a priori and transcendental necessity, display some determinate 'degree' (*Grad*) of 'continuous' or 'intensive magnitude' (*intensive Größe*) of 'reality' (*Realität*)»¹⁰. In tutt'altro impianto ermeneutico, Martin Heidegger rileva:

⁹ *Kritik der reinen Vernunft* A 157/B 196, in *Kant's Gesammelte Schriften*, Königlich Preussische Akademie der Wissenschaften, Berlin 1900ff. (bisher 29 Bände), Reimer, ab 1922 de Gruyter, Band III B: (1787) e A: (1781); l'edizione italiana da cui d'ora in avanti si citerà, con la sigla KrV seguita dal riferimento alla paginazione originale e in valsa in letteratura, è I. Kant, *Critica della ragion pura*, trad. G. Gentile e G. Lombardo Radice, riv. da e con un glossario di V. Mathieu, 2 voll., Laterza, Bari 1971, vol. 1, KrV A 157/B 196.

¹⁰ T. Jankowiak, *Kant's Argument cit.*, p. 387.

Qui i fenomeni sono considerati da un punto di vista diverso da quello del primo principio. Questo comprende i fenomeni come intuizioni, dal punto di vista della forma dello spazio e del tempo, in cui s'incontra ciò che viene incontro. Il principio delle anticipazioni della percezione si riferisce non alla forma ma a ciò che questa, in quanto determinante, determina, a ciò che, come materia della forma è determinabile¹¹.

L'evocativa lettura heideggeriana aiuta a comprendere come l'oggetto di questo principio sia non semplicemente diverso, ma specificamente complementare rispetto all'oggetto del primo. Luigi Scaravelli esplicita la peculiare opportunità che si connette a un simile principio:

Tutti i fenomeni, tanto per la forma quanto per il contenuto, sono suscettibili di venir sottoposti a determinazioni matematiche [...]. Il primo [principio]: tutti i fenomeni, per quanto concerne l'intuizione, che è forma, hanno grandezza o quantità esprimibile in spazio e tempo; il secondo: tutti i fenomeni, per quanto concerne la sensazione, che è contenuto, hanno grandezza o quantità non esprimibile nello spazio e nel tempo, ma mediante il grado¹².

Enunciare questo principio in aggiunta a quello degli assiomi dell'intuizione significa per Kant affermare che la descrizione e la costruzione matematiche di un oggetto d'esperienza nei soli termini di spazio e di tempo, di grandezza e di forma – una descrizione cartesiana – non sono sufficienti, né *a fortiori* esaustive. La grande e complessa scommessa di Kant sta allora nel ritenere che l'oggetto e l'esperienza possibile di questo siano costruibili matematicamente *anche* in qualcosa che non ha a che vedere con lo spazio e con il tempo.

¹¹ M. Heidegger, *La questione della cosa cit.*, p. 221.

¹² L. Scaravelli, *Scritti kantiani*, La Nuova Italia, Firenze 1968, p. 79.

2. *Chi* anticipa? Il problema dell'attribuzione

Sul modello dell'analisi del titolo della *Kritik der reinen Vernunft*, dove l'articolo *der* può riferirsi, a seconda dell'accento teorico, all'*oggetto da sottoporre a critica* o al *soggetto che conduce l'esame critico*, può essere utile anche rispetto al luogo teorico che stiamo esaminando problematizzare *chi* sia il "soggetto" agente l'anticipazione (posto che è l'intelletto puro a essere la fonte di questi principi a priori). Occorre allora domandarsi se, nel merito del significato della locuzione "Anticipazioni della percezione", sia la percezione ad anticipare qualcosa di diverso da sé; o se, piuttosto, qualcosa procuri una anticipazione della percezione stessa. In altre parole, se la percezione *anticipi* o *sia anticipata*. A tal fine occorre però preliminarmente chiedersi che cosa, a questo stadio logico, risultino essere «anticipazione» e «percezione».

Attingendo solo ai cenni etimologici precedentemente delineati, si può dire che il termine "anticipazione" denoti qualcosa che verosimilmente non è ancora dato e presente, che può essere conosciuto o prefigurato prima del suo darsi concreto.

Ora, in sede di filosofia trascendentale, il lemma "anticipazione" rischia di apparire pleonastico, dato che per definizione tutti gli elementi a priori sono in qualche modo 'anticipazioni' dell'esperienza; Kant è consapevole di questa ambiguità, tant'è che, come si vedrà meglio in seguito, attribuisce alle anticipazioni qui in oggetto uno statuto speciale. Queste tuttavia condividono con le anticipazioni ordinarie una priorità sempre logica e non temporale.

Per quel che concerne invece il secondo elemento di quest'inchiesta preliminare sull'attribuzione del ruolo anticipatorio, si può dire che il significato del termine "percezione" non è esaurito da quello di "sensazione". Stando infatti alle definizioni fornite in più luoghi dell'*Estetica trascendentale*, la sensazione è definita come modificazione a posteriori¹³ di cui non è possibile far scienza. Dal suo canto la percezione, si vedrà, è «coscienza empirica», cioè la

¹³ M. Heidegger, *La questione della cosa cit.*, p. 221.

sensazione accompagnata dalla coscienza, e come tale risulterà essere irriducibile a queste due singolarmente prese. Anticipando ciò di cui si cercherà in seguito di argomentare a favore, si assume qui (1) che la percezione sia già costitutivamente sintesi e (2) che il correlato di questa costituzione sintetica della percezione sia localizzato nel grado, definito come quantità di qualità del reale, e nel reale come stato della sintesi tra sensazione e principio della qualità. Per converso, rispetto alla sua fisionomia in sede di *Estetica trascendentale*, si configura come il materiale di cui la coscienza diventa empiricamente cosciente. Se costituisce un materiale, essa non ha come tale nulla di formale e di apriori: non è da sé stessa capace di apprendersi e di affiorare a coscienza. E tuttavia essa stessa nella percezione assurge, con un lessico più contemporaneo, a oggetto intenzionale diretto della coscienza. Si può intravedere qui l'idea o il fondamento della sintesi percettiva, per la quale coscienza e sensazione siano condizioni necessarie, ma non singolarmente, né, come si vedrà, parzialmente sufficienti in ordine alla possibilità dell'esperienza.

3. Questioni di principio

Nella formulazione che il principio riceve nella I edizione, il problema dell'attribuzione sembrerebbe rapidamente sfumare: vi si dice, infatti, che «il principio che anticipa tutte le percezioni come tali suona così: in tutti i fenomeni la sensazione, e il reale che le corrisponde nell'oggetto (*realitas phaenomenon*), ha una quantità intensiva, cioè un grado»¹⁴. Sembrerebbe che il soggetto agente dell'anticipazione sia il principio stesso («il principio *che anticipa tutte le percezioni come tali* suona così»), nella misura in cui esso esprime in forma proposizionale una «condizione»¹⁵ interna e costitutiva dell'esperienza soggettiva. È forse dunque tale condizione della

¹⁴ KrV A 166.

¹⁵ «Son solo questi principi, dunque, a fornire il concetto contenente la condizione e, per così dire, l'esponente di una regola in generale, mentre l'esperienza fornisce il caso che sottostà alla regola», KrV A 159/B 199.

struttura dell'esperire ad autorizzare un'anticipazione della percezione come tale. Qui, il dato di maggior rilevanza è che la percezione sembrerebbe chiaramente posta nello status di *terminus* dell'anticipazione: la percezione come tale è anticipata dal principio stesso, il quale *prescrive*¹⁶ che «in tutti i fenomeni la sensazione, e il reale che le corrisponde nell'oggetto (*realitas phaenomenon*), abbia una quantità intensiva, cioè un grado». La percezione sarebbe dunque anticipata in forza della circostanza per cui la sensazione e il corrispondente contenuto di realtà sarebbero dotati di un «grado», dove tale circostanza costituisce propriamente l'oggetto di quest'anticipazione, mentre la percezione ne costituisce il termine. Ma ora si potrebbe notare che se tra percezione e sensazione non venisse formulata una relazione di qualche tipo, il principio esiterebbe in un *non sequitur*. Il novero delle relazioni possibili è facilmente restringibile: non può trattarsi di una relazione di identità (se percezione e sensazione fossero realmente indiscernibili, il principio esiterebbe in una *petitio principii*), né di una relazione di coordinazione (se percezione e sensazione fossero elementi coordinati e con ciò situati allo stesso livello epistemologico, non si capisce in che modo l'una possa spiegare l'altra, contribuendo ad anticiparla): pertanto, deve necessariamente trattarsi di un rapporto di subordinazione. Ma quale delle due è l'elemento sovraordinato? Sembrerebbe che la sensazione (e il suo reale) sia qui sovraordinata. Ma come può un principio a priori e trascendentale dell'intelletto puro trovare il suo fondamento in elemento empirico e a posteriori?

¹⁶ Si può notare in questa sede che la formula del principio delle anticipazioni della percezione nella I edizione è l'unica tra le sei formulazioni che esprimono i principi sintetici dell'intelletto puro (escludendo i postulati del pensiero empirico in generale, in quanto non seguono il formato enunciativo dei principi precedenti) in cui: il principio si autoriferisce attivamente l'operazione che dovrebbe contribuire a esprimere («il principio che anticipa tutte le percezioni», mentre degli altri non viene detto che uno «assiomatizza le intuizioni», o che l'altro «analogizza l'esperienza»); viene utilizzato il verbo *heißen*, verbo che contiene una sfumatura velatamente normativa. Le altre cinque formule sono invece rette semplicemente dal verbo *sein*, sottinteso nel caso della formulazione del principio degli assiomi dell'intuizione nella I edizione. Sembra infine che la formula in oggetto sia caratterizzata da elementi che ne rafforzano il carattere prescrittivo: la ridondanza legata all'autoriferimento, e l'uso in funzione prescrittiva del verbo *heißen* in luogo della semplice identità espressa dal verbo *sein*.

Diversamente, la formula prescelta da Kant per enunciare il principio nella II edizione si presenta più asciutta: «il principio di queste anticipazioni è: in tutti i fenomeni il reale che è oggetto della sensazione ha una quantità intensiva, cioè un grado»¹⁷. In questa formulazione, il protagonismo anticipatorio del principio come tale e quello della sensazione sono decisamente ridimensionati.

Qui, forse per effetto della ricerca di una maggior chiarezza espressiva, viene eliminata ogni ridondanza e non sembra più così fondamentale predicare della percezione il suo statuto di termine di anticipazione: l'ambiguità precedentemente prospettata risulta con ciò pienamente restaurata. Anche nell'asserzione per cui «in tutti i fenomeni il reale che è oggetto della sensazione ha una quantità intensiva, cioè un grado» di nuovo qui, l'anticipare ricade nell'unico verbo presente, l'aver (un grado), ma stavolta è il reale come oggetto di sensazione ad avere un grado e, quindi, a costituire l'oggetto di un'anticipazione di percezione. In questa seconda formula, vi è una minore contiguità logica tra percezione ed elemento dotato di grado.

Rispetto alla formula della I edizione, viene invertito l'ordine logico di enunciazione tra “sensazione” e “reale”. Qui infatti è in primo luogo il reale ad avere un grado: la sensazione lo ha in quanto ‘contiene’ il reale e non in quanto sensazione. Viceversa nella I edizione la sensazione esibiva una priorità nel possesso del grado¹⁸ e il reale si limita a corrisponderle nel dominio extrasoggettivo. Al fine di rendere conto della modifica apportata nella II edizione, risulta molto pertinente la lettura di Marco Giovannelli per il quale Kant intende fuggire il possibile fraintendimento psicologistico potenzialmente derivabile dalla I versione¹⁹. Tanto più che qui si

¹⁷ KrV B 207.

¹⁸ Marcata peraltro dall'uso della III persona singolare *hat*, sebbene la struttura della congiunzione logica «la sensazione, e il reale che le corrisponde nell'oggetto, ha... un grado» potesse anche suggerire l'uso della III plurale «hanno un grado».

¹⁹ «Kant apparently wants to avoid the possibility of understanding the principle as a psychological description of behavior of sensations as if a psychological fact were at issue. From this point of view, the A version gives rise to equivocations. It seems to suggest that “the sensations has a degree and then the real that correspond to it», M. Giovannelli, *Reality and Negation cit.*, p. 17.

materializza un problema a detta di molti insolubile²⁰, quello che, con Scaravelli, è piuttosto certo è che «a suon di citazioni non si risolve l'argomento»²¹: toccherà dunque tirare le fila e tentare una diagnosi solo al termine dell'analisi dell'argomento nella sua interezza e nell'ottica dell'economia dell'architettura della *Critica* nel suo complesso.

In conclusione, se complessivamente la significatività delle due espressioni rimane invariata - ciò che anticipa ogni percezione come percezione o ciò che la percezione anticipa da se stessa è, in entrambi i casi, il fatto che qualcosa che le è connessa (che sia sensazione o reale) ha una quantità intensiva detta grado. Le sottili differenze rilevate tra la I e la II edizione possono in effetti segnalare una precisazione apprezzabilmente rilevante rispetto al ruolo di elementi come percezione, reale, sensazione²² e non solo, come ritiene Herbert Paton, un semplice «desiderio di brevità»²³. Le considerazioni che seguono intendono contribuire a sciogliere le tensioni e le ambiguità rilevate nell'analisi del problema dell'attribuzione e delle due formulazioni del principio.

4. Analitiche della percezione

All'enunciazione del principio seguono le premesse dell'argomento. Una preliminare comprensione e analisi di queste componenti giova enormemente alla comprensione delle specificità e alle difficoltà connaturate alla deduzione di questo principio.

²⁰ O almeno irrepresentabile fuori dai limiti di un'oscillazione permanente e inquieta.

²¹ L. Scaravelli, *Scritti kantiani*, cit., p. 170.

²² Per un simile approccio si veda L. Scaravelli, *Scritti kantiani*, cit., pp.166 e ss.

²³ Infatti, all'opposto di questa visione, Paton suggerisce che «since the argument added in the second edition conforms to the formulation of the Principle in the first edition, the change in expression would seem to imply no change in the thought, and I can see no reason for it other than a desire for brevity», H.J. Paton, *Kant's Metaphysic of Experience. A Commentary on the First Half of the Kritik der reinen Vernunft*, George Allen & Undwin LTD, London 1936, p. 134.

a) Percezione

Percezione è la coscienza empirica, cioè quella coscienza in cui c'è insieme una sensazione²⁴.

Kant procede immediatamente a chiarire cosa sia qui percezione, confermando quanto accennato poco sopra, ovvero che percezione e sensazione non coincidano. Piuttosto, percezione denota la coscienza empirica, ovvero la coscienza cui s'accompagna una sensazione. O in altre parole, è quella coscienza in cui le sensazioni si aggiungono alla forma dell'intuizione. Nella percezione, la relazione tra coscienza e sensazione è di *coordinazione*, di *simultaneità*. E la relazione tra coscienza empirica e il disposto combinato di coscienza e sensazione è di *identità*. L'analisi dell'esatto significato di sensazione seguirà più avanti.

b) Fenomeni

I fenomeni, come oggetti della percezione, non sono intuizioni pure (semplicemente formali) come lo spazio e il tempo (giacché questi in sé non possono essere punto percepiti). Contengono dunque in sé, oltre l'intuizione, anche la materia per qualsiasi oggetto in generale (onde vien rappresentato qualche cosa di esistente nello spazio o nel tempo), ossia il reale della sensazione, come rappresentazione meramente soggettiva, per cui soltanto si acquista la coscienza che il soggetto è modificato, e che si riferisce a un oggetto in generale²⁵.

La definizione dei fenomeni è più articolata e composta della precedente. Essi sono 1) oggetti della percezione, 2) non coincidono con le intuizioni pure di spazio e tempo (queste sono elementi formali, che dunque non possono essere percepiti in loro stessi), 3) includono la *materia* (c), cioè il *reale* (d) della *sensazione* (e) (ciò che viene rappresentato è qualcosa di esistente nel spazio e nel tempo).

I fenomeni stanno alla percezione in una relazione di *contenuto*: ne sono gli oggetti, i contenuti dell'esperienza possibile. I fenomeni

²⁴ KrV A 166/B 207.

²⁵ KrV A 166/B 207.

stanno alle intuizioni pure di spazio e di tempo in una relazione di *disuguaglianza* nel senso di *non coincidenza*, mentre queste intuizioni sono in una relazione di *appartenenza* ai fenomeni stessi. Ciò significa, in primo luogo, che le intuizioni stanno ai fenomeni in una relazione di *contenuto parziale*, cioè non esclusivo; ma significa pure che i fenomeni contengono «anche» un ulteriore elemento, il quale è propriamente l'oggetto della percezione, dal momento che l'altro elemento di cui constano i fenomeni (la forma delle intuizioni) non può essere percepito. Da questa configurazione sembrerebbe seguire che la relazione tra intuizioni e percezione è vuota: ma ciò è scorretto, perché, come si vedrà, a essere *vuota* è la relazione tra sensazione e intuizioni. Se ciò è corretto, per verificare la definizione che vede la percezione avere come suo oggetto precipuo i fenomeni - che constano di un elemento formale non percepibile e pure di un altro, che è invece materialmente percepibile - essa *deve* avere un carattere originariamente sintetico, capace di integrare il profilo formale delle intuizioni dello spazio e del tempo con quest'altro non formale. Qui i fenomeni eccedono le intuizioni pure e tuttavia le contengono. L'eccedenza dei fenomeni sulle intuizioni pure è segnata e colmata nell'apparizione di un terzo elemento.

c) Materia

L'elemento che completa il profilo finora manchevole dei fenomeni è la materia. La materia qui si pone in recisa opposizione alla forma che viene impressa dalle intuizioni di spazio e tempo. Materia che è tale «per qualsiasi oggetto in generale (onde viene rappresentato qualcosa di esistente nello spazio o nel tempo)». Come si vedrà, la materia non è altro che la sensazione stessa una volta che sia stata idealmente svincolata dalla struttura che la informa, cioè le intuizioni pure di spazio e tempo. Questa materia sta ai fenomeni, di nuovo, in una relazione di *contenuto*, evidentemente parziale, dunque di *appartenenza*. E sta alle intuizioni in una relazione di *coordinazione* rispetto ai fenomeni.

d) Reale

Il reale sta alla materia in una relazione di *identità*. È ciò che dell'oggetto in generale in quanto esistente viene veicolato solo e soltanto attraverso sensazione. Il reale sta alla sensazione in una relazione di *contenuto*. E sta all'oggetto in generale in una relazione di correlazione.

È qui utile menzionare i rilievi critici di Heidegger nel merito del fraintendimento del reale: reale attiene alla realtà, cioè alla «totalità delle determinazioni essenziali di una Cosa» e non alla sua realtà effettiva, cioè l'esistenza. Kant, come eroe eponimo di questa distinzione, ha il merito di aver sganciato l'esistenza dalla realtà, in quanto la prima non è un predicato reale della seconda. Ma qui realtà ed esistenza, «la *materia* per qualsiasi oggetto in generale *onde vien rappresentato qualcosa di esistente*» e il reale della sensazione con cui questa viene identificata, sono parte del medesimo ciclo logico. Inoltre qui, come Giovannelli ha ben chiarito²⁶, Kant fa uso di una versione “ridotta” della categoria di realtà, limitata dunque alla *realitas phaenomenon* e non alla *realitas noumenon*.

e) Sensazione

La sensazione è la rappresentazione soggettiva: 1) per cui soltanto si acquista coscienza che il soggetto ha subito una modificazione (questo significa che la sensazione è rappresentazione solo del soggetto modificato e che, per converso, un altro soggetto non può conoscerla); 2) che si riferisce a un oggetto in generale.

E allora, mentre rileviamo che i fenomeni quali oggetti della percezione sono in una relazione di *identità* con il combinato disposto di intuizioni (carattere formale) e materia-reale della sensazione (carattere contenutistico), notiamo anche che il ciclo si chiude perché definendo la sensazione riappare la coscienza. La presenza della sensazione (di cui occorrerà più in là specificar meglio lo status) è il

²⁶ M. Giovannelli, *Reality and Negation cit.*, p. 24.

presupposto 'formale', il viatico, dell'acquisizione di coscienza della modificazione da parte del soggetto.

5. Sensazione e realtà: un nesso problematico

È possibile rinvenire a questo punto un primo stadio gestazionale della questione in gioco nella sezione. Come Otfried Höffe ha ben riassunto:

A differenza delle forme dell'intuizione che sono soggettive, le *sensazioni* trasmettono al soggetto *qualcosa che non ha origine nel soggetto*, ma nel mondo esterno, e *che quindi si dà in maniera effettiva*. Con la percezione si riconoscono al fenomeno situato nello spazio e nel tempo determinate proprietà (qualità). Sono queste a garantire la realtà, in senso letterale, dell'oggettività effettiva delle cose situate nello spazio e nel tempo²⁷.

Per Cesare Luporini è il fatto che la sensazione, «quella insostituibile partoritrice di concreti e non anticipabili aspetti qualitativi del mondo [...] e fattrice di tutto l'a posteriori»²⁸, abbia una grandezza, che la rende anticipabile in qualcosa, nella misura in cui in essa si dà un aspetto che la rende 'integrabile' alle intuizioni di spazio e tempo. Anche per questo interprete la funzione peculiare della sensazione è quella di «produrre nella rappresentazione lo *status* della realtà» il cui fondamento è l'oggetto trascendentale come cosa in sé:

Realtà fenomenica è considerabile per Kant come causa non solo di un cambiamento nel fenomeno (*in objecto*), ma anche della sensazione, proprio perché l'affezione è unica e crea attraverso la sua provenienza dall'oggetto trascendentale (correlativo alla passività o ricettività del sentire, detto status o dimensione o parametro (intensivo) nel campo rappresentazionale. Si

²⁷ O. Höffe, *Immanuel Kant*, cit., p. 131, *corsivo mio*.

²⁸ C. Luporini, *Spazio e materia in Kant*, Sansoni Editore, Firenze 1961, p. 203.

tratta perciò del necessario aspetto fenomenico dell'unica affezione, il cui presupposto rimane l'oggetto trascendentale o cosa in sé²⁹.

A questo proposito, dirà Kant successivamente a proposito del *Secondo postulato del pensiero empirico in generale*, «la percezione che fornisce la materia al concetto è l'unico carattere della realtà»³⁰. In riferimento a questo luogo della *Critica*, Scaravelli richiama l'idea per cui

L'attitudine recettiva del soggetto a esser modificato dagli oggetti precede e condiziona di sé tutte le conoscenze che si possono avere degli oggetti, ne segue che queste modificazioni della sensibilità insieme alla struttura o forma di essa non possono non entrare ogni volta anche nel concetto di codesti oggetti. Ossia ne segue che gli oggetti che noi conosciamo contengono necessariamente come loro intima struttura o tessitura questi caratteri che son quelli in base ai quali essi possono apparirci³¹.

La sensazione, dunque, in quanto raccoglie in sé il reale dell'oggetto, non solo garantisce una corrispondenza tra l'oggetto e le forme della sensibilità, ma garantisce anche della realtà dell'oggetto: ne segue, e si vedrà più avanti, che non si dà percezione che abbia grado zero, cioè che sia priva di reale, pena l'assenza di percezione stessa.

Se, in effetti, è solo nella dimostrazione del *Secondo postulato del pensiero empirico in generale* che Kant esaminerà più nel dettaglio la realtà come contenuto di verità della sensazione e la sensazione come viatico *sine qua non* dell'esperienza attraverso l'informazione del concetto³², è tuttavia nella sezione delle *Anticipazioni della*

²⁹ C. Luporini, *Spazio e materia in Kant*, cit., p. 218.

³⁰ KrV A 273/B 225.

³¹ L. Scaravelli, *Scritti kantiani*, cit., p. 68.

³² «Nel semplice concetto di una cosa non può trovarsi nessun carattere della sua esistenza. Giacché, sebbene esso possa essere così completo che nulla gli manchi

percezione che Kant anticipa e getta i fondamenti della tesi per cui la sensazione che riempie la percezione è *funzione di realtà* della conoscenza.

È proprio sullo status della realtà contenuta nella sensazione e della relazione tra realtà contenuta nella sensazione e realtà dell'oggetto che l'attenzione degli interpreti si è rivolta il più delle volte. Jankowiak si è interrogato in modo piuttosto sistematico sul rapporto tra reale e sensazione e ha il merito di aver ampiamente ricostruito le due principali posizioni sul problema³³.

Secondo l'“interpretazione causale”, il grado della sensazione dipende causalmente dal grado di realtà dell'oggetto. Non si può davvero non convenire con Jankowiak rispetto alla totale assenza di supporto testuale a favore di questa lettura; peraltro, Kant è attentissimo a non utilizzare in nessun frangente un *lessico della determinazione* e si limita a menzionare relazioni di sola corrispondenza, contenuto, rappresentazione³⁴. È una scena della *Ragion pura* che, come più in là nel testo precisa lo stesso Kant, fa completamente a meno del nesso di determinazione causale. Inoltre, come Kant esplicita al §26 dei *Prolegomeni*, «io non dico: le cose in sé hanno una grandezza, la loro realtà un grado»³⁵.

Tuttavia, allo stesso modo, non si può neanche convenire in modo puro e semplice con la posizione sostenuta dallo stesso Jankowiak per la quale invece è vero il contrario: la realtà degli oggetti ha un grado *perché* la sensazione ha un grado. Questa lettura, denominata “della costituzione sensoriale”, sebbene sia

per pensare l'oggetto con tutte le sue determinazioni interne, pure l'esistenza non ha proprio nulla a che fare con tutto ciò, ma solo con la questione se una tal cosa ci è data, in modo che la percezione di essa possa andare innanzi al concetto-, la percezione, che fornisce al concetto la materia, è l'unico carattere della realtà» (KrV, A 225/B 272)

³³ T. Jankowiak, *Kant's Argument cit.*, pp. 396-403.

³⁴ E con lui anche le restituzioni di lettori avvertiti come Heidegger, Scaravelli e Luporini: essi parlano di garanzia di realtà, di rappresentazione dello status della realtà.

³⁵ I. Kant, *Prolegomena zu einer jeden kuenftigen Metaphysik, die als Wissenschaft wird auftreten koennen*, im *Kant's Gesammelte Schriften*, cit., Band IV; trad. it. *Prolegomeni ad ogni futura metafisica che vorrà presentarsi come scienza*, Fratelli Bocca Editori, Torino 1918, p. 78.

eccellentemente articolata e difesa, sembra perdere di vista il fatto che probabilmente Kant non è qui interessato a tirare nessuna conclusione sulla causalità e tantomeno sul verso in cui questa può procedere, ma semplicemente a stabilire sotto quali condizioni è possibile la sintesi matematica dell'oggetto di un'esperienza possibile. Come si vedrà, non è tanto la sensazione come elemento a sé, ma la sensazione sintetizzata nel luogo epistemologico della percezione e per mezzo della categoria della qualità a ottenere lo status di realtà intensivamente sintetizzata.

Al di là dell'identificazione di un nesso causale o della direzione in cui procede la conformità tra sensazione e oggetto, il nesso tra sensazione e reale riproduce ancora una volta e forse più acutamente che mai il *problema difficile* della *Critica*, cioè la natura e l'origine della conformità stessa. Questo problema, da Kant, acutamente avvertito, è limpidamente deposto nella Lettera a Markus Herz del 21 febbraio 1772:

Se la rappresentazione contiene solo il modo con cui il soggetto viene affetto dall'oggetto, è facile comprendere come essa sia conforme a quest'oggetto, nella stessa guisa che l'effetto è conforme alla sua causa: ed è facile comprendere come questa determinazione del nostro animo possa rappresentare *qualche cosa*, cioè possa *avere un oggetto*. Le rappresentazioni passive o sensibili hanno dunque un rapporto comprensibile con gli oggetti; e i principi che vengono tratti dalla natura della nostra anima, hanno una validità comprensibile per tutte le cose in quanto queste devono essere oggetti del senso. Se non che né il nostro intelletto è la causa dell'oggetto tramite le sue rappresentazioni né l'oggetto è la causa delle rappresentazioni nell'intelletto. [...] Passai sotto silenzio come sia dunque altrimenti possibile una rappresentazione che si riferisca all'oggetto senza essere in qualche modo impressionata da esso: Avevo detto: le rappresentazioni sensoriali rappresentano le cose come appaiono, le rappresentazioni come esse sono. Ma allora come ci sono date queste cose, se non lo sono grazie al modo in cui ci impressionano? E se queste rappresentazioni intellettuali poggiano sulla nostra attività interna donde viene l'accordo che esse debbono avere con oggetti i quali non vengono prodotte da esse? E se gli assiomi della ragione pura concernenti tali oggetti, donde si accordano essi con questi, senza che questo accordo abbia potuto trarre giovamento dall'esperienza? [...] Come può [il nostro intelletto]

progettare principi reali concernenti la loro possibilità, con i quali l'esperienza non può non accordarsi fedelmente, sebbene siano da essi indipendenti?³⁶

È proprio «questo problema», in quanto «lascia sempre dietro di sé un'oscurità riguardo al nostro potere intellettuale: *donde venga ad esso questo accordo con le cose medesime*»³⁷, a costituire l'anima vibrante di quello strumento a cui Kant ha dedicato tanta dedizione artigiana: la *Deduzione trascendentale*.

6. L'esauzione del percetto e ritorno

Tornando al testo in esame, Kant a questo punto intraprende la dimostrazione vera e propria, sottoponendo la percezione a un processo di astrazione con due direttrici.

Per la prima «ora è possibile un passaggio graduale dalla coscienza empirica alla pura, dove il reale della coscienza empirica sparisce e rimane una coscienza meramente formale (a priori) del molteplice nello spazio e nel tempo» (A 166/B 208). Idealmente si può passare dalla percezione, cioè dalla coscienza empirica, alla coscienza pura se il contenuto di reale della coscienza empirica si assenta progressivamente fino a svanire. Infatti, per il quadro prima fornito sulla composizione della percezione, se svanisce la sensazione - il portato materiale dell'oggetto empirico in generale, cioè il contenuto della sensazione - non resta il nulla, ma la struttura formale della coscienza del molteplice possibile secondo le intuizioni pure.

Ma se ciò è possibile, è possibile idealmente anche l'inverso; infatti, la percezione può anche imboccare la seconda direttrice: cioè «è possibile anche una sintesi del progressivo prodursi della quantità

³⁶ *Kant's Gesammelte Schriften*, cit., Band X; trad. it. I. Kant, *Epistolario filosofico. 1761-1800*, tr.it. di O. Meo, Il melangolo, Genova 1990, pp. 65-68.

³⁷ I. Kant, *Epistolario cit.*, p. 68.

di una sensazione, dal suo principio, cioè dall'intuizione pura = 0, sino ad una quantità qualsivoglia» (A 166/B 208). È possibile costruire il passaggio per cui dalla coscienza pure strutturata dalle intuizioni pure e formali «= 0» si dia un incremento progressivo della quantità di una sensazione, dunque un passaggio dallo 0 al > 0 di una quantità x. L'uso da parte di Kant del segno formale 0, consente di riscrivere il precedente passaggio di estinzione della sensazione come un passaggio dal > 0 di una quantità x a 0.

Ma ciò che qui più importa è che nell'ambito di questo secondo processo astrattivo Kant ha – per così dire, di soppiatto – attribuito alla sensazione la caratteristica della quantità. La natura di questa quantità necessita di essere subito chiarita, dal momento che la quantità finora è già stata attribuita a degli oggetti teorici - le intuizioni - che, fino al punto in cui è stata condotta l'analisi, non risulta che interagiscano in alcun modo con le sensazioni: «ma, poiché la sensazione in sé non è punto una rappresentazione oggettiva, e poiché in essa *non si incontra* né l'intuizione dello spazio né quella del tempo»³⁸ – e infatti era stata definita prima come «rappresentazione meramente soggettiva», coordinata nel fenomeno alle intuizioni spazio e tempo (e non contenuta in esse) –

ad essa non spetterà una quantità estensiva, bensì una quantità (e ciò per via della sua apprensione, nella quale la coscienza empirica può crescere in un tempo determinato da niente = 0 alla sua misura data), dunque una quantità intensiva; in corrispondenza della quale, a tutti gli oggetti della percezione, in quanto questa contiene una sensazione, deve esser attribuita una quantità intensiva, ossia un certo grado d'influsso sui sensi³⁹.

Questa quantità è dunque detta essere *intensiva* e, auspicabilmente, è tenuta a denotare una *quantità di tipo diverso* dalla quantità estensiva⁴⁰.

³⁸ KrV A 166/B 208, *corsivo mio*.

³⁹ KrV A 166/B 208.

⁴⁰ È opportuno ricordare che Kant non è in alcun modo il primo a introdurre l'idea che le qualità siano dotate di una quantità intensiva. Per utili cenni all'uso leibniziano

Proprio nello scenario precedentemente illustrato, di una coscienza empirica crescente a partire dallo 0 proprio della coscienza pura, era in effetti emersa una quantità di tipo incrementale, intensificante, crescente. Tale quantità deve essere pertanto *attribuita anche ai corrispondenti oggetti della percezione* («in quanto questa contiene una sensazione»), in quanto che *essi esercitano* un «certo grado di influsso sui sensi»: ma se da un lato si sta qui alludendo alla naturale recettività della sensibilità come struttura conoscitiva, dall'altro ci si sta anche riferendo alla struttura della stessa sintesi a priori per la quale «le condizioni della *possibilità dell'esperienza* in generale sono al tempo stesso condizioni della *possibilità degli oggetti di esperienza*, e possiedono quindi validità oggettiva in un giudizio sintetico a priori»⁴¹.

È proprio in questo passaggio sulla quantità della sensazione che, da un lato, si riottiene la prima formulazione del principio; dall'altro, in esso è rintracciabile ciò che secondo Jankowiak rende «peculiare» l'argomento delle Anticipazioni della percezione:

Yet it cannot be denied that the argument for the PIM is somewhat peculiar. Its central premise is a psychological claim about sensations: sensations are intensive magnitudes. From this premise, Kant infers that the reality in the objects of experience must also be intensive magnitudes. This conclusion is the PIM itself, which is a metaphysical thesis about objects. In short, from a psychological premise about sensations, Kant infers a metaphysical thesis about objects⁴².

Probabilmente, si potrebbe a lungo discutere sul carattere genuinamente “psicologico” di tale premessa: l'intensità di una sensazione è davvero una proprietà di livello psicologico? Giovannelli, come si è visto prima, suggerisce che Kant abbia

dell'intensio e della grandezza intensiva si veda M. Giovannelli, *Reality and Negation cit.*, pp. 14-16, n. 37, 38; per quello wolffiano si veda, invece, B. Longuenesse, *Kant and the Capacity to Judge. Sensibility and Discursivity in the Transcendental Analytic of the Critique of Pure Reason*, Princeton University Press, Princeton-Oxford 1998, p. 312.

⁴¹ KrV A 158/B 197.

⁴² T. Jankowiak, *Kant's Argument cit.*, p. 388.

modificato la prima versione del principio proprio per fugare tale deriva interpretativa. In effetti, sembra che la migliore lettura consista nel considerare la grandezza intensiva come un grado di efficacia del reale sulla facoltà ricettiva e più specificamente apprensiva: in tal modo non sembra necessario coinvolgere alcun livello di elaborazione psicologica.

Inoltre, non si può non rilevare, con Scaravelli, come

qui il garbuglio ha raggiunto il massimo: perché nello stesso periodo si ha che il grado o grandezza intensiva deve essere attribuito a tutti “*gli oggetti della percezione*” e che questa quantità ha un’influenza sui sensi, ma si ha insieme che, se si attribuisce agli oggetti questa grandezza, lo si fa perché è la sensazione che ha grandezza intensiva⁴³.

Più in là, vedremo come questa ennesima riproposizione del problema difficile della *Critica* andrà a reinquadrarsi e, forse, a far intravedere una sintesi possibile. Ma intanto, ricapitolando, la sensazione in sé non è punto una rappresentazione oggettiva, in quanto, come si è visto, quando la si consideri come materia essa è priva dell’intuizione di spazio e di tempo, e ad essa spetta una *quantità* non estensiva, ma *intensiva* che esprime un «certo grado di influsso sui sensi» dell’oggetto della percezione. Tale grado di influsso sui sensi espresso nella quantità intensiva esprime dunque solo un *certo grado di efficacia della realtà* sui sensi; al contempo «an intensive magnitude is a measure of how an object ‘fills’ (*erfüllt*) space or time»⁴⁴.

La sensazione è dunque il *correlato di una modificazione dei sensi impressa a posteriori dalla realtà esterna*. Vien detto che, in quanto la sensazione in sé non reca traccia dell’attività informatrice delle intuizioni del soggetto, essa esprime il reale, l’esistente al di fuori e ancora indipendente dall’attività soggettiva. Tale reale, come si vedrà, attiene per definizione alla qualità. E la qualità che ogni sensazione reca con sé sembra, per definizione, attingibile solo nell’esperienza a posteriori. Tuttavia, e qui sta il paradosso che Kant cercherà di svolgere, l’analisi estrarrà da essa un elemento a priori. Inoltre, dal

⁴³ L. Scaravelli, *Scritti kantiani*, cit., p. 170.

⁴⁴ T. Jankowiak, *Kant’s Argument* cit., p. 387.

momento che in questo luogo dell'*Analitica* ci si sta occupando di un principio relativo alla quantità, tale elemento oltre che a priori, risulterà possedere anche una natura quantitativa.

7. Il doppio gioco dell'anticipazione

Si potrebbe notare che – fino a questo punto della dimostrazione – il tema dell'anticipazione in quanto tale è rimasto sullo sfondo. Ma, dal momento che in questa sezione dell'*Analitica* esso svolge una funzione qualificante e addirittura “eponima”, si rende opportuno analizzare la definizione che Kant dà del termine ‘anticipazione’:

Ogni conoscenza colla quale io posso conoscere a priori e determinare ciò che appartiene alla conoscenza empirica, si può chiamare un'anticipazione; ed è questo indubbiamente il senso in cui Epicuro adoperò la sua espressione *prolessi*⁴⁵.

Questo passo, da un lato, suggerisce che la definizione intuitiva data in precedenza risulta complessivamente preservata nel suo senso, dall'altro richiede di essere affrontato con particolare cautela. Si tratta, infatti, di una formulazione assolutamente generale («ogni conoscenza...») e ancora non sufficientemente specificata: tale definizione ‘intuitiva’ è addirittura comune o sovrapponibile al senso «in cui Epicuro adoperò la sua espressione *prolessi*». È dunque doveroso precisare che è esattamente questa definizione che *non* entra nella definizione delle *anticipazioni della percezione*, se non come necessario *passaggio di derivazione*. Infatti, a questa definizione Kant aggiunge una considerazione cruciale:

⁴⁵ KrV A 166-167/B 208.

Ma, poiché nei fenomeni c'è qualche cosa che non è mai conosciuto a priori, e che costituisce quindi la differenza specifica fra conoscenza empirica e conoscenza a priori, e cioè la sensazione (la materia della percezione); ne segue, che questa è propriamente ciò che non può mai essere anticipato⁴⁶.

Questo passo conclude logicamente e in modo lapidario la non conoscibilità a priori delle sensazioni: di nuovo, nei fenomeni la sensazione non è conoscibile a priori, dunque essa è esattamente ciò che non può mai essere anticipato.

Ora, rispetto alla domanda sul 'soggetto' dell'anticipazione sollecitata all'inizio, risulta qui evidente come sia esclusa dalla 'corsa' al ruolo anticipatorio la sensazione come materia della percezione. La sensazione come componente dei fenomeni che sono oggetto della percezione non può essere anticipata. E allora la domanda di partenza si ridefinisce provvisoriamente e sperimentalmente così: se è la percezione ad anticipare qualcosa, in quanto è esclusa la sensazione, la coscienza anticipa qualcosa; se, viceversa, è la percezione ad essere anticipata, in quanto è esclusa la sensazione, viene anticipata la coscienza. È di nuovo evidente che allora alla percezione dev'essere attribuita una realtà sintetica.

Se non è la sensazione a essere conoscibile a priori, allora l'onere e l'onore dell'anticipazione sembrerebbe ricadere sulla componente a essa coordinata nella composizione del fenomeno come oggetto della percezione, cioè le intuizioni. Infatti,

al contrario, anticipazioni dei fenomeni potrebbero chiamarsi le determinazioni pure nello spazio e nel tempo, sia rispetto alla figura che alla quantità, poiché esse rappresentano a priori ciò che sempre può esser dato a posteriori nell'esperienza⁴⁷.

⁴⁶ KrV A 167/B 208.

⁴⁷ KrV A 167/B 209.

Tuttavia Kant avanza qui un'illazione interessata e cruciale (in effetti la proposizione fondamentale di cui sta trattando ha nome *Anticipazioni "della percezione"* e non "delle intuizioni"):

Ma, ove ci sia qualcosa, che si possa conoscere a priori in ciascuna sensazione, come sensazione in generale (senza che possa essere data una sensazione particolare), questo qualcosa meriterebbe di essere chiamato anticipazione in senso eccezionale, poiché pare strano anticipare sull'esperienza proprio in ciò che appartiene alla materia di essa, e che soltanto da essa può esser prodotto⁴⁸.

Allora qui, come a esempio ha enfatizzato Scaravelli⁴⁹, Kant sta distinguendo due ordini di anticipazione: uno *ordinario*, cioè l'anticipazione dei fenomeni fornita per esempio dalle determinazioni pure di spazio e di tempo, in quanto queste rappresentano a priori ciò che è sempre dato a posteriori nell'esperienza; e uno di tipo *eccezionale* [*ausnehmend*], completamente avulso e indipendente dall'ordine di anticipazione ordinario legato alle intuizioni pure. Infatti, ciò che per definizione e in forza della propria natura, è esterno ed estraneo alle intuizioni pure è esattamente la materia che le intuizioni informeranno. Ma tale materia è data dalla sensazione, di cui si è poc'anzi predicata la non anticipabilità, in quanto intrinsecamente connessa all'esperienza a posteriori! Qui si comprende bene a quale mirabile [*befremdlich*] eccezionalità andrebbe incontro quest'anticipazione, se venisse effettivamente configurata a partire da un qualcosa che attenga alla materia sensibile e a posteriori dell'esperienza. «E la cosa sta realmente così»⁵⁰ sembra promettere Kant.

⁴⁸ KrV A 167/B 209.

⁴⁹ Si veda L. Scaravelli, *L'analitica trascendentale. Scritti inediti su Kant*, La Nuova Italia, Firenze 1980, p. 52.

⁵⁰ KrV A 167/B 209.

Allora sembrerebbe che Kant voglia parzialmente revocare la sua cassazione definitiva della sensazione come elemento non anticipabile. Per far ciò, o dovrà ammettere di aver commesso un errore di valutazione, o più verosimilmente dovrà provvedere a distinguere all'interno della sensazione un elemento *non anticipabile* e sempre *a posteriori* e uno *anticipabile e conoscibile a priori*.

Ora, l'interpretazione qui presentata circa il significato della nozione di *anticipazioni della percezioni* e i suoi rapporti con la prolessi epicurea si pone, infatti, in recisa opposizione alla tesi per cui:

Epicuro viene considerato se non proprio lo scopritore, certamente colui che ha usato il termine *πρόληψις* nel significato che Kant attribuisce alla *Anticipation*. In breve, la prolessi di Epicuro *coinciderebbe* con l'*Anticipation* di Kant in quanto entrambe sarebbero delle conoscenze a priori dei fenomeni o, più precisamente, *ambidue determinerebbero a priori* ciò che è proprio della conoscenza empirica, *il grado*. [...] ciò che salta agli occhi è il fatto che Kant dimostri una notevole certezza nell'associare alla *πρόληψις* di Epicuro il significato della sua *Anticipation*; Kant, infatti, afferma che *ohne Zweifel*, senza dubbio, questo è il significato (*die Bedeutung*) in cui Epicuro usò l'espressione (*Ausdruck*) *πρόληψις*⁵¹.

Questa tesi “della coincidenza” è problematica per due ordini di ragioni. In primo luogo, pare difficile che il senso della prolessi epicurea sia quello di *anticipare il grado* dell'esperienza empirica, nel modo in cui Kant intende la nozione di grado. Inoltre, questa tesi non sembra qui considerare che con la proposizione «ed è questo indubbiamente il senso in cui Epicuro adoperò la sua espressione prolessi» *Kant si sta limitando* (forse, come si vedrà, anche erroneamente) *ad attribuire ad Epicuro un senso standard e operativo di anticipazione*, mentre egli, come precisa più avanti, è alla ricerca di un senso *eminente*, evidentemente più interessante, più sintetico di anticipazione. In altre parole, la tesi che identifica *ipso facto* la prolessi

⁵¹ F. Verde, *L'Epicuro di Kant. Note sulla presenza epicurea nella Kritik der reinen Vernunft*, «Philosophical Readings» 1, 2 (2010), p. 181, *corsivo mio*.

epicurea e le *Antizipationen* del grado, dunque, rischia di non prendere sul serio l'interrezza dell'argomento:

P1 – ogni conoscenza con cui si può conoscere a priori ciò che è appartiene alla conoscenza empirica, cioè alla percezione, cioè i fenomeni, è anticipazione: *questo* è il senso in cui Epicuro usa la prolessi;

P 2 – ma nei fenomeni vi sono due componenti: le intuizioni pure e la sensazione:

P2a) – vi è una componente che è integralmente a posteriori, cioè la sensazione:

- ma se essa è integralmente a posteriori, allora è inconoscibile a priori, e per tanto non è strutturalmente anticipabile, suscettibile di essere anticipata.

P2b) – vi è una componente che è integralmente a priori, le intuizioni pure;

- ma se spazio e tempo sono intuizioni pure e formali, allora esse non sono suscettibili di esser percepite in loro stesse, di essere oggetto diretto della percezione;

- se spazio e tempo non sono percepibili in loro stessi, il contenuto della conoscenza anticipatrice da loro promossa sarebbe la mera struttura formale dell'esperienza: ma la struttura formale dell'esperienza è un elemento già acquisito dal procedere della *Critica*.

- inoltre, se ai fini della definizione dell'anticipazione vale solo la capacità di pronunciarsi a priori, ogni elemento trascendentale e a priori è anticipazione: si noti che questa conseguenza rende completamente superfluo il concetto di anticipazione, in quanto la riconduce alla funzione di trascendentale puro.

C – allora è solo nella circostanza in cui si trovi qualcosa di a priori in qualcosa che per definizione non può essere attinto a priori, che si otterrebbe una *straordinaria* forma di anticipazione, una forma non sterile e che non renda superfluo il ricorso alla stessa nozione di anticipazione.

Ma come si è visto in precedenza, la tesi “della coincidenza” pone come analogo al concetto di prolessi di Epicuro l’esito filosofico kantiano nella sua interezza, mentre a chi scrive sembra che al contrario Kant ritenga la prolessi epicurea *coestensiva a un solo momento analitico*, a una considerazione generale circa il concetto di anticipazione come tale, che va superato per poter pervenire a una nozione più particolare e sorprendente di anticipazione: per poter pervenire, cioè, alla fisionomia dell’*anticipazione della percezione* propriamente intesa.

Tuttavia, la tesi “della coincidenza”, che comunque viene formulata nel più ampio contesto argomentativo ed ermeneutico delle occorrenze di Epicuro nell’intera produzione kantiana, si avvale di molti altri argomenti ed è utile in questa sede riportarne alcuni: attraverso una meticolosa e accurata disamina delle possibili fonti antiche e moderne⁵² di cui Kant potrebbe aver tenuto conto per poter essere in grado di menzionare la prolessi epicurea, si possono delineare due linee filologiche, correlative di due matrici interpretative: da un lato, la dominanza della formulazione di Laerzio, che qualifica la prolessi in termini espressamente sensistici e, dall’altro, la formulazione di Cicerone che, al contrario, valorizza il carattere innato della prolessi. Ora,

Tenuto conto di quanto detto e ferma restando la possibilità che Kant avesse considerato tanto il resoconto laerziano quanto i luoghi ciceroniani, occorre a questo punto trarre alcune conclusioni; o Kant, pur considerando fededegna la posizione “sensistica” laerziana, ha voluto sottolineare il

⁵² Una panoramica eccellente in F. Verde, *L'Epicuro di Kant cit.*

carattere aprioristico della prolessi epicurea perché intendeva ritrovare in Epicuro una sorta di “alleato” o quanto meno di “predecessore” nella formulazione della nozione di Anticipation, oppure ha ritenuto più “corretta” – dal punto di vista della filosofia di Epicuro – la posizione “aprioristica” formulata da Cicerone. In questo secondo caso, agli occhi di Kant, Epicuro non sarebbe un empirista radicale, considerate le “incurSIONI” della sua filosofia del senso nel campo dell’a priori. Se vale, invece, la prima ipotesi, si deve ammettere che Kant non sia stato spinto da cogenti ragioni di “oggettività storiografica”⁵³;

Ora il punto che si intende porre in questione di questa problematizzazione non è affatto l’indagine delle possibili fonti incorporate da Kant, che è di per sé eccellentemente condotta, o quanto Kant desiderasse essere “spalleggiato” da Epicuro nella formulazione delle *sue* Anticipazioni della percezione: per chi scrive, un punto cruciale nonché capace di ridimensionare notevolmente il problema, piuttosto che nelle fonti di Kant, sarebbe da ricercarsi “a valle”, nello stesso testo kantiano, e consiste nella tesi per cui le *Antizipationen der Wahrnehmung* non coincidono affatto con la prolessi epicurea (sia essa stata intesa da Kant mediante la lezione sensistica laerziana o mediante quella innatistica ciceroniana), dal momento che Kant distingue un’accezione standard e ordinaria di anticipazione, in cui rientrerebbe *anche* la prolessi, e una straordinaria che, invece, qualificherebbe propriamente le *Anticipazioni della percezione*. Come si cercherà di argomentare a breve, come conseguenza di questa tesi si suggerirà che il problema della presenza e del possibile fraintendimento di Epicuro da parte di Kant andrebbe limitato alla considerazione della definizione del senso standard di anticipazione.

Ai fini della dimostrazione di questa tesi, occorre considerare un ulteriore argomento del lavoro che si sta qui discutendo, e cioè quello per cui, tenendo conto in generale delle altre occorrenze nella KrV⁵⁴, parrebbe innegabile che Kant «reputi la filosofia di Epicuro intrinsecamente sensistica, in opposizione al platonismo. Se questo è vero, come si può spiegare che, in questo caso, Kant attribuisca alla

⁵³ F. Verde, *L'Epicuro di Kant cit.*, p. 184.

⁵⁴ Si veda F. Verde, *L'Epicuro di Kant cit.*, pp. 185-195.

prolessi di Epicuro un significato a priori?»⁵⁵. Ora come conseguenza dell'ammissione dell'evidenza che nell'appropriazione della filosofia epicurea da parte di Kant prevalga una comprensione in termini sensistici e sempre per ipotesi la lezione laerziana⁵⁶, si può e si deve ammettere che le scelte lessicali di Kant nel definire quale proprietà abbia una anticipazione diano adito a una qualche ambiguità. Infatti, quando dice

ogni conoscenza colla quale io posso conoscere a priori e determinare ciò che appartiene alla conoscenza empirica, si può chiamare un'anticipazione; ed è questo indubbiamente il senso in cui Epicuro adoperò la sua espressione prolessi⁵⁷,

da un lato, egli menziona delle conoscenze *con le quali è possibile conoscere a priori* (che, si badi, non è esattamente coestensiva a delle conoscenze pure e a priori di per sé), dall'altro una conoscenza empirica.

Ora è importante sottolineare che:

1) non è probabilmente un caso che Kant utilizzi il quantificatore universale *alle* (ogni, tutte, qualsiasi): questo potrebbe avvenire proprio per indicare un *genere* di conoscenze con le quali si conosce, in *un certo* senso, o in *qualche* senso, a priori⁵⁸.

2) Kant non specifica affatto *che natura debbano avere queste conoscenze*: se esse debbano essere intrinsecamente a priori o se esse

⁵⁵ F. Verde, *L'Epicuro di Kant cit.*, p. 184.

⁵⁶ Tale prevalenza è giustificabile anche sulla base del contesto strettamente gnoseologico in cui si muove il testo laerziano, che sembra relativamente più affine alle finalità di Kant in questa sede, di quanto possa esserlo quello ciceroniano, il quale è invece riferito alla conoscenza innata degli dei, si veda -F. Verde, *L'Epicuro di Kant cit.*, pp. 183-184.

⁵⁷ KrV A 166-167/B 208.

⁵⁸ Nel seguito dell'argomentazione si solleciterà il carattere equivoco dell'espressione kantiana, per suggerire che quell'a priori sia tanto a priori in *un certo* senso, quanto a priori in *qualche* senso.

possano essere state acquisite a posteriori! Dice solamente che «ogni conoscenza colla quale è possibile conoscere a priori» (attribuendo forse a quest'a priori un senso lasco, e quindi anche un senso cronologico) i fenomeni è anticipazione: non dice "ogni conoscenza a priori" dei fenomeni è anticipazione.

Inoltre, si potrebbe suggerire, stando all'intero argomento di Kant, che tale *genere* di conoscenze possa essere articolato in *specie* tra loro differenziate in maniera apprezzabile: una di queste potrebbe essere la prolessi epicurea, un'altra il tipo di anticipazione esercitata dalle intuizioni pure di spazio e tempo e in esse implicita, e un'altra ancora l'Anticipazione della percezione propriamente intesa, cioè l'Anticipazione "del grado" di ogni sensazione possibile.

Allora, dal momento che a) Kant allude senza dubbio esplicitamente allo scenario epistemologico epicureo (probabilmente di marchio laerziano), in ordine al quale la prolessi è una condizione conoscitiva fondamentale (sebbene nell'atto teorico di includere la prolessi epicurea nella definizione di anticipazione data, inevitabilmente, ne forzi la fisionomia), poiché la prolessi anticipa ciò che è ancora da conoscere per mezzo di ciò che è già conosciuto, e che b) la materia del contendere dal punto di vista degli studiosi di Epicuro⁵⁹ sarebbe l'indebita associazione da parte di Kant della prolessi a una qualche conoscenza a priori, o meglio la caratterizzazione transitiva della prolessi come conoscenza a priori, si potrebbe suggerire che Kant faccia un uso *equivoco* dell'espressione «colla quale è possibile conoscere a priori» e che, in sede di

⁵⁹ «Von sich aus aber kann das Subjekt niemals — nach Epikurs Lehre — Vorstellungen schaffen, sondern alle werden ihm gegeben, die *πρόληψις* ist immer gegründet in einem geschauten *εἶδωλον*. Somit ist klar, daß wir hier keineswegs Kant Deutung heranbringen dürfen, daß die *πρόληψις* durchaus nichts mit Begriffen zu tun haben, die im kantischen Sinne apriorisch sind; im Gegenteil, die *πρόληψις* ist ganz und gar etwas aposteriorisches, mit der Erfahrung erst ermöglichenden Erkenntnis a priori hat sie wenig oder besser nichts zu tun. Unser Philosoph hat hier dem Epikur die eigene Auffassung untergeschoben — ein weiteres Beispiel für Kants Benutzung der Geschichte der Philosophie. [...] Unser Philosoph hat geirrt in der Interpretation der epikureischen *πρόληψις*, aber auch der stoische Begriff deckt sich nicht mit Kants Apriorismus, wenn beide sich auch näher stehen», W. Schink, *Kant und die griechischen Naturphilosophen*, "Archiv für Geschichte der Philosophie", 27 (1914), pp. 422-423.

riferimento a Epicuro, si riferisse (e manchi nel segnalarlo) a una conoscenza a priori in senso relativo, cioè non pura e a priori in ordine alla sua natura, una conoscenza dunque che, sebbene attinta e costruita a posteriori, è comunque capace di esprimersi a priori sull'esperienza empirica, se e solo se si intende questo a priori in senso puramente cronologico e non trascendentale, come sinonimo di "prima". Secondo questa interpretazione, nella traslazione alla cornice concettuale kantiana, sarebbe possibile attribuire alla prolessi epicurea una doppia natura: da un lato una natura *relativamente* analitica a priori (anticipa per mezzo di ciò che è già conosciuto l'ancora da conoscere assimilandolo al già conosciuto, quindi attribuendogli predicati già contenuti nel conosciuto)⁶⁰, dall'altra una natura sintetica a posteriori (la conoscenza prolettica è costruita a partire dall'esperienza). Le due nature non risultano però fondate in una comune e più originaria radice sintetica a priori: la prolessi è a posteriori (sensistica) in ordine alla sua genesi, mentre è a priori in ordine alla sua operatività⁶¹.

Peraltro, già nell'*Introduzione* alla II edizione dell'opera, Kant aveva vagliato un simile scenario 'ibrido' in cui il concetto di a priori non fosse stato ancora specificato nel senso di a priori *e* puro⁶² – «infatti a proposito di alcune conoscenze derivate da fonti empiriche, si è soliti

⁶⁰ «Nel giudizio analitico io mi attesto su di un concetto dato per stabilire qualcosa su di esso. Se il giudizio deve essere affermativo, attribuirò a questo concetto soltanto ciò che era già pensato in esso; se invece il giudizio deve essere negativo escluderò dal concetto soltanto il contrario di quello che vi era già pensato», KrV A 154/B 193.

⁶¹ «Tutte le nostre conoscenze — non vi è alcun dubbio — cominciano con l'esperienza (*Erfahrung*): da che cos'altro, infatti la nostra facoltà conoscitiva potrebbe esser provocata ad esercitarsi, se non dagli oggetti che toccano i nostri sensi (*die unsere Sinne rühren*), e che da un lato producono (*bewirken*) essi stessi delle rappresentazioni, dall'altro mettono in movimento (*in Bewegung bringen*) l'attività del nostro intelletto (*unsere Verstandestätigkeit*), perché confronti, unisca o separi queste rappresentazioni, ed elabori in tal modo la materia grezza delle impressioni sensibili in una conoscenza degli oggetti, che è quel che chiamiamo esperienza? Nell'ordine cronologico, dunque, nessuna conoscenza in noi precede l'esperienza, e ognuna comincia con essa», KrV B 1.

⁶² «Ma quest'espressione — a priori — non è ancora determinata sufficientemente per poter significare in maniera adeguata il senso intero della questione che è stata posta», KrV B2.

dire, appunto, che noi ne siamo capaci o partecipi a priori, in quanto non le deriviamo immediatamente dall'esperienza, bensì da una regola generale, anche se poi questa stessa regola la traiamo dall'esperienza»⁶³ – stabilendo però che di lì in avanti si sarebbe dedicato al senso puro e assoluto e non a quello spurio e apparente della nozione di conoscenza a priori: «d'ora in poi, dunque, per conoscenze a priori non intenderemo le conoscenze che hanno luogo indipendentemente da questa o quell'altra esperienza, ma quelle che hanno luogo in modo *assolutamente* indipendente da ogni esperienza»⁶⁴.

Alla luce di questa analisi, si vede, ancora una volta, come questa conoscenza “anticipatoria” capace di pronunciarsi a priori su alcuni tratti o strutture dell'a posteriori non debba essere attinta a posteriori, come la prolessi epicurea, né possa essere genuinamente realizzata dalle intuizioni pure e a priori, ma debba costituire un “patrimonio” sintetico e a priori dell'intelletto puro. Inoltre, come corollario di questa lettura, si potrebbe provare ad attribuire alle tre specie di anticipazioni precedentemente distinte tre nature differenti una sintetica a posteriori (prolessi), una analitica a priori (intuizioni pure della sensibilità) e una sintetica a priori (*anticipazioni della percezione*)⁶⁵.

Ora è bene sottolineare che, se vale quanto finora detto, Kant introduce senz'altro un equivoco perché, da un lato, assimila l'anticipazione in senso standard alla prolessi (cosa che si può comprendere solamente se si inquadra la prolessi epicurea nello scenario ‘ibrido’ escluso all'inizio della *Critica*, e, in generale, se si interpreta quell'a priori in un registro meno rigoroso del consueto, come cronologico, come “prima”) e, dall'altro, fa incarnare a titolo esemplare tale anticipazione in senso standard alle forme pure e a priori della sensibilità (anche se si tratta di un'anticipazione con un esito sterile). In *questo* senso, Kant darebbe legittimamente adito

⁶³ KrV B 2.

⁶⁴ KrV B 2-3.

⁶⁵ Si propone tale suggestione solo ed esclusivamente in relazione al passaggio qui esaminato e ai sensi dei significati dell'anticipazione come funzione conoscitiva: non si vuole intendere certo intendere spazio e tempo come forme analitiche a priori della sensibilità!

all'indagine sulla sua comprensione della gnoseologia epicurea e le sue possibili fonti. Ma ciò che preme qui evidenziare è che tale indagine sull'eventuale equivoco da parte di Kant circa la natura delle prolessi non dovrebbe riguardare affatto le Anticipazioni della percezioni in quanto principio e oggetto di dimostrazione, ma solo ed esclusivamente la definizione standard fornita da Kant del concetto di anticipazione in quanto tale.

Inoltre, complicando la questione ora analizzata con la questione della duplicità delle fonti kantiane, se Kant tenesse presente la lezione ciceroniana sulla prolessi, sbaglierebbe senz'altro ad attribuirle direttamente e senza esitazioni ad Epicuro, ma allora risulterebbe meno scorretta l'esemplazione di tale anticipazione standard da parte delle intuizioni pure. Viceversa, se Kant avesse inteso correttamente il carattere sensistico della prolessi epicurea, allora verosimilmente la proprietà “[con cui è possibile conoscere] a priori” predicata del genere “conoscenze anticipatorie” andrebbe intesa in senso equivoco (sia in senso trascendentale, sia in senso cronologico, come sinonimo di “prima”): ma allora, di nuovo, in assenza di ulteriori specificazioni, risulta scorretta la paritaria e contemporanea esemplazione dell'anticipazione in senso standard da parte della prolessi epicurea e da parte delle intuizioni pure.

In ogni caso, sembra a questo punto di aver argomentato abbastanza dettagliatamente contro le tesi che abbiamo preso in esame: di aver dimostrato cioè 1) che prolessi e *Antizipationen der Wahrnehmung* non siano in alcun modo la stessa cosa: cioè che Kant non attribuisca ad Epicuro la propria teoria del grado, ma si limiti a includere la prolessi epicurea entro un genere di conoscenze chiamate anticipazioni; 2) che è possibile che Kant non attribuisca in modo puro e semplice lo status di conoscenza pura e a priori alla prolessi epicurea e che dal testo non è possibile trarre questa conclusione.

Pertanto, dal momento che non tutte le conoscenze trascendentali sono anche anticipazioni⁶⁶, anticipazione è sì dunque conoscenza a priori, ma conoscenza a priori specifica e di rango

⁶⁶ Si veda M. Giovannelli, *Reality and Negation cit.*, p. 2.

eccezionale: conoscenza, cioè, di un elemento anch'esso a priori e purtuttavia annidato nella materia di *ogni* sensazione *possibile* a posteriori.

8. La sintesi del grado

Il passo che segue prende in considerazione un caso particolare dello scenario precedente: quello dell'istantaneità.

L'apprensione per la semplice sensazione (se io cioè non considero la successione di molte sensazioni) riempie solo un istante. In quanto dunque è qualche cosa nel fenomeno, la cui apprensione non è una sintesi successiva, la quale proceda dalle parti alla rappresentazione totale, essa non ha quantità estensiva; la mancanza della sensazione nello stesso istante rappresenterebbe questo istante come vuoto = 0. Ora, ciò che nella intuizione empirica corrisponde alla sensazione, è realtà (*realitas phaenomenon*); ciò che corrisponde all'assenza di essa, è negazione = 0. Ma ogni sensazione è suscettibile di diminuzione, tanto che può decrescere, e così a poco a poco sparire. Quindi fra la realtà nel fenomeno e la sua negazione c'è una catena continua di molte possibili sensazioni intermedie, la cui differenza, dall'una all'altra, è sempre più piccola della differenza che v'è fra quella data e lo zero, o completa negazione. Il che significa: il reale nel fenomeno ha sempre una quantità, che per altro non si incontra nell'apprensione, poiché questa avviene mediante la semplice sensazione in un istante e non per sintesi successive di molte sensazioni, e perciò non va dalle parti al tutto; esso ha dunque bensì una quantità, ma non estensiva⁶⁷.

L'apprensione, cioè l'atto con cui il soggetto riceve la singola e semplice sensazione, è istantanea. La sensazione, dunque, si apprende in modo istantaneo e non per «sintesi successive». Ora, l'apprensione stessa è una funzione sintetica di fondamentale valore⁶⁸: in primo

⁶⁷ KrV A 167/B 209.

⁶⁸ «Con il termine di *sintesi dell'apprensione* intendo quella composizione del molteplice in un'intuizione empirica, per cui diviene possibile la percezione, e cioè la coscienza

luogo, da un punto di vista, per così dire, ‘operativo’ senza la funzione “apprensiva” la sensibilità non potrebbe ricevere e intuire alcun contenuto; inoltre, l’apprensione stessa allude a una - per quanto primitiva - sintesi del molteplice. Ma l’apprensione considerata come istantanea e «per semplice sensazione», che molteplice può mai apprendere? Sicuramente non un molteplice appreso nella successione temporale, né quindi il molteplice delle sensazioni successive: nell’istante, infatti, la sensazione è una e unitaria, priva di parti e con ciò priva di quantità estensiva. L’unica molteplicità apprensibile è la molteplicità *possibile* della sensazione considerata in se stessa, laddove essa sia dotata di una grandezza conforme alla sua intensità.

Viceversa, il contrario di questo scenario è rappresentato dall’assenza di questa sensazione intensa e del costituirsi dell’istante come vuoto «= 0». I termini che esprimono questi scenari sono rispettivamente realtà o *realitas phaenomenon* e negazione⁶⁹.

Ora, tra i due scenari si dà una *catena infinita di sensazioni intermedie, minori della realtà* della sensazione considerata e *maggiori della sua negazione*. Questa *popolazione* di sensazioni intermedie, in quanto esibisce la caratteristica della molteplicità e della misurabilità, sembra entrare di diritto nella costruzione del reale della sensazione e imprimerle una struttura matematica, quantitativa. E tuttavia, essa popolazione non si incontra nell’apprensione, visto che questa è istantanea e non si dà per sintesi di sensazioni successive e molteplici, «non va dalle parti al tutto». La sensazione, infatti, manifesta una struttura matematica basata su una quantità particolare, che come

empirica di quell’intuizione (come fenomeno)», KrV B 160; «ora, affinché da questo molteplice sorga l’unità dell’intuizione è necessario primieramente il trascorrere del molteplice, e poi il raccoglimento di esso; operazione che io chiamo sintesi dell’apprensione», KrV A 77.

⁶⁹ Come ha opportunamente notato Giovannelli in *Reality and Negation cit.*, pp. 24-25, il modello di relazione sotteso a questi due termini non è l’opposizione, ma la contraddittorietà. L’idea è che il grado di realtà possa essere anche il minimo: al suo interno conterrà comunque un’infinità di gradi ulteriormente intermedi, che lo rendono letteralmente contraddittorio con lo stato di negazione di questa quantità quale che sia di realtà.

dice Luporini procede, al contrario, «dal tutto alle parti»⁷⁰. Infatti, «ora, una tale quantità, che è appresa soltanto come unità, e in cui la molteplicità può essere rappresentata solo per approssimazione alla negazione = 0, io la chiamo quantità intensiva. Dunque, ogni realtà fenomenica ha una quantità intensiva, cioè un grado»⁷¹. Questa particolare quantità - che *si può solo dedurre in via trascendentale* e che *non è possibile conoscere se non attraverso l'unità fatta e finita dell'apprensione*, e quindi non nella sua realtà di costruzione quantitativa - inerisce a ogni realtà fenomenica.

Ogni sensazione pertanto, e quindi ogni realtà fenomenica, per piccola che sia, ha un grado, cioè una quantità intensiva, che può sempre esser ancora diminuita; e fra la realtà e la negazione vi è una catena continua di realtà possibili, e di possibili percezioni meno intense. Ciascun colore, per es. il rosso, ha un grado che, per quanto piccolo, non è mai il minimo: e così è del calore, del momento della pesantezza, ecc.⁷²

Qui la dimostrazione perviene a uno snodo fondamentale, che si compone di due ragionamenti meritevoli di essere esplicitati.

Il primo riguarda la struttura della sensazione che esibisce finalmente le sue componenti: essa esprime sia una *pura qualità*, sia una *quantità di qualità*. Secondo questo primo punto, sottraendo idealmente alla sensazione di verde la pura qualità del verde la sensazione non si riduce a un 'nulla', cioè non si annulla in se stessa: alla sensazione rimane una intensità, un grado di intensità, con la quale la specifica qualità verde può offrirsi alla ricettività. Kant sta qui significando che la sensazione *non è il correlato di una pura qualità* del reale. Bensì che la sensazione consta sia di una componente qualitativa, che con ogni evidenza può apprendersi solo a posteriori, e su cui le strutture trascendentali non possono aver presa, sia di una

⁷⁰ C. Luporini, *Spazio e materia in Kant*, cit., p. 206.

⁷¹ KrV A 168/B 210.

⁷² KrV A 169/B 211.

componente quantitativa *sui generis*: il grado, che entra nella composizione matematica del reale.

Il secondo punto che è opportuno sviluppare è il seguente: Kant sta significando che *se c'è sensazione* (dove sensazione reca tutte le caratteristiche precedentemente definite), *allora*, indipendentemente dalla concreta qualità empirica comportata dalla sensazione, *essa avrà* nel momento della sua apprensione *sempre* e invariabilmente *un qualche grado*: corrispettivo di un certo grado di influsso sui sensi da parte dell'oggetto. L'intelletto può così concluderne il principio per cui il grado della sensazione è predicabile a priori: dove l'articolo determinativo "il" non denota alcuna quantità definita e nell'espressione "il grado" nient'altro che *la proprietà di avere un grado*, compreso tra una quantità data e la sua estinzione completa (= 0).

Ora si giunge a un ulteriore sviluppo della domanda sul chi anticipi: si vede che, in effetti, a essere sottoposto ad anticipazione nell'ambito della percezione sia un elemento apriori di una componente della percezione stessa. Ma allora, in questo processo di legame tra proposizioni fondamentali dell'intelletto e sensazioni, vi dev'essere un'unità sintetica originaria che si gioca al fondo nella funzione della percezione stessa.

Questa proposizione a priori dell'intelletto, ha, come è stato detto prima, qualcosa di veramente sorprendente, strano [*befremdlich*]. Infatti, questo qualcosa meritevole dell'onore e del lustro procurato da un'anticipazione di ordine eccezionale, si è rivelato essere in realtà contenuto nella materia, nella sensazione empirica, una volta che venga effettuata un'ulteriore astrazione, e segnatamente quella dalla qualità empirica che sembrerebbe inestricabilmente connessa alla sensazione. Come a esempio nota Scaravelli,

Pare ovvio che si possa sottoporre a critica solo ciò che è a priori, la forma, e che si debba lasciare il contenuto, che è a posteriori, alle constatazioni empiriche. Sembrerebbe anzi una contraddizione perfino verbale occuparsi a priori del contenuto, perché se ciò che è 'a priori' è 'forma', occuparsi a

priori del contenuto sarebbe come dire che il contenuto è forma proprio in quanto è il contenuto⁷³.

Il rilievo di Scaravelli solleva una criticità che, senza alcuna esagerazione, potrebbe essere definita ‘mortale’: in questo passaggio della *Critica* prende forma lo scenario logicamente insostenibile per cui si afferma un paradossale *carattere formale a priori della materia in quanto a posteriori*. Questa è davvero la motivazione attorno a cui ha fermentato uno scetticismo invalso e diffuso nei confronti della bontà e reale compatibilità del principio con la struttura dell'*Analitica trascendentale* e della *Critica* in generale⁷⁴. E in effetti, l'idea di fondo, che permane nella sua problematicità, è che questo qualcosa di a priori sia prodotto da un oggetto a posteriori e si dia solamente in questo: o con un lessico più contemporaneo, che il grado abbia una priorità epistemologica sui *qualia*. Se però, come si spera di fare più avanti, si riuscirà a guadagnare una nozione di sensazione pienamente sintetizzata e non più solo zavorrata alla condizione a posteriori, almeno parte di questo pesante paradosso avrebbe forse speranza di evaporare.

⁷³ L. Scaravelli, *Scritti kantiani*, cit., p. 73.

⁷⁴ «This [the PIM], however, merely says that our sensations are like that: it states an empirical fact, and has no place in Kant's apparatus of a priori principles», J. Bennett, *Kant's Analytic*, Cambridge University Press, Cambridge 1966, p. 172; «finally, it should be noted 'that the Anticipations, like the Axioms, fall outside the chain of argument from consciousness to causation. Kant cannot draw his dynamical theory of matter out of the deeper insights of the Deduction, nor indeed should he be able to do so according to his own doctrine. The most he can claim is to have shown that such a physical theory is consistent with his analysis of perception. Consequently, my contention that the Analytic forms a single coherent argument cannot be taken to apply to the Anticipations», R.P. Wolff, *Kant's Theory of Mental Activity*, Peter Smith, Gloucester 1973, p. 238; «the principle of intensive magnitudes seems to lack any a priori basis, let alone a clear place in Kant's theory of time-determination or even in the official schematism of the categories», P. Guyer, *Kant and the Claims of Knowledge*, Cambridge University Press, Cambridge 1978, p. 208; «it seems very possible that, at the time of writing the Critique, Kant had not fully worked out his views about how the "Anticipations" are possible as a priori knowledge, i.e., about what he would call its "transcendental" ground», D. Warren, *Reality and Impenetrability in Kant's Philosophy of Nature*, Routledge, New York 2001, p. 16.

Per adesso, intanto, ciò che è dato sapere è che la sensazione per esistere e proporre la qualità di cui è foriera alla ricettività delle intuizioni pure al fine di integrarle deve avere un grado almeno infinitesimamente maggiore di zero. Se il suo grado è pari a zero non si ha sensazione, non si presenta alcuna materia all'attività informatrice del soggetto. Allora, in tutte le sensazioni che si riferiscono agli oggetti di una esperienza possibile e ne esprimono la realtà deve necessariamente darsi un grado di realtà superiore allo zero, una quantità minima.

Ricapitolando, dunque, le caratteristiche formali della sensazione e della sua quantità *sui generis*, l'apprensione per sensazione riempie solo un istante in quanto è in sé priva delle intuizioni estensive di spazio e tempo con cui viene informata. Questa caratteristica di aspazialità e di atemporalità implica che la sensazione isolata e istantanea come portatrice di qualità empiriche è letteralmente *irrappresentabile* nei diagrammi che consentono la rappresentazione degli oggetti (assi spaziali più asse temporale) in quanto inestesa nello spazio-tempo.

Tuttavia analizzando tale componente, si è visto che essa ha una caratteristica che vale a priori e indipendentemente dalla concreta qualità della materia empirica: il grado. Del grado è bene ribadire che designa *solo* la *quantità* la cui *apprensione* è *istantanea* e *non successiva*, cioè che non procede per sintesi di molte sensazioni (dalle parti al tutto) e la cui molteplicità latente e possibile può essere rappresentata solo per approssimazione alla negazione «= 0». Ora, da un lato, il grado è la *qualità* fondamentale della *modificazione della sensibilità* – la qualità per cui quest'ultima è *reale*. Dall'altro, questa *qualità rigida* che consiste unicamente nel conferire realtà alle sensazioni, risulta immediatamente ridefinita come *quantità*. Ma tale quantità non è, a sua volta, una quantità definita dalla mutua exteriorità dei *quanta* che la compongono; essa è piuttosto una quantità intensiva, caratterizzata da un accrescimento e una diminuzione possibili *in se stessa*⁷⁵.

⁷⁵ Data la crucialità e la difficoltà di questa differenziazione tipologica, può essere utile affidarsi alle letture, ampiamente convergenti, di autorevoli commentatori. Per E. Cassirer, «questa quantità - fissata nel punto – della qualità non si compone di

9. Continuità nel percepito e discontinuità del mutamento

Ora Kant curiosamente introduce una proprietà che appartiene a entrambi i tipi di quantità:

La proprietà delle quantità, per la quale in esse non c'è parte che sia la più piccola possibile (cioè una parte semplice), dicesi la continuità di esse. Spazio e tempo sono *quantia continua*, perché non si può darne una parte senza chiuderla fra limiti (punti e istanti), e perciò, solo in guisa che la parte data sia alla sua volta uno spazio o un tempo. Lo spazio dunque consta soltanto di spazi, il tempo di tempi. Punti e istanti sono soltanto limiti, cioè semplici termini della delimitazione di quelli; ma i termini presuppongono sempre quelle intuizioni che essi debbono limitare determinare, e coi semplici termini, quasi elementi costitutivi, che fossero pur dati innanzi allo spazio o al tempo, non può formarsi lo spazio, né il tempo. Quantità di questo genere si possono chiamare anche fluenti, poiché la sintesi (dell'immaginazione produttiva) è nella loro formazione un processo nel tempo, la cui continuità si suole indicare in particolare coll'espressione fluire (scorrere)⁷⁶.

singole 'parti' l'una fuori dall'altra come la quantità lineare delle distanze; ma nel punto è presente tutta intera e indivisa per una volta sola», *Vita e dottrina di Kant*, La Nuova Italia, Firenze 1977, p. 214; per C. Luporini nella quantità estensiva «la sintesi va dalle parti al tutto [...] nella grandezza intensiva la sintesi va dal tutto alle parti», *Spazio e materia in Kant*, cit., p. 206. Anche per M. Heidegger «da grandezza intensiva, l'intensio, non è altro la *quantitas* di una *qualitas* [...] la *quantitas* della *qualitas* è l'intensità. Ogni grandezza è, come quantità, l'unità della molteplicità; ma la grandezza estensiva e quella intensiva lo sono diversamente. Nella grandezza estensiva è possibile comprendere l'unità solo mettendo insieme le molte parti poste innanzitutto e immediatamente. La grandezza intensiva è invece subito percepita come unità. La molteplicità che è propria dell'intensità può essere rappresentata solo approssimando la grandezza intensiva alla negazione – sino allo zero. I molti di questa unità non sono sparsi, di modo che l'unità debba risultare dalla somma di molti pezzi e frammenti. Al contrario i singoli molti di una grandezza intensiva derivano dalla riduzione dell'unità di un quale e sono essi stessi volta a volta dei quali, delle unità. Definiamo tali unità gradi», *La questione della cosa cit.*, p. 229.

⁷⁶ KrV A 169/B 211.

Continuità è qui definita come la proprietà della quantità per cui in essa non c'è parte più piccola o semplice possibile. Spazio e tempo sono – in modo eminente – *quanta continua*. Come è stato spesso sottolineato, Kant sembra abbracciare un'idea newtoniana della concezione di spazio e tempo come quantità⁷⁷, e tale affinità risulta confermata dall'allusione alla nozione di fluenza⁷⁸.

Ma questa proprietà vale evidentemente anche per le quantità intensive e nella fattispecie del grado, in virtù di quanto detto precedentemente, del passaggio possibile da una quantità di grado data alla sua negazione e della rappresentazione della molteplicità a esso interna solo nell'atto di *approssimazione continua* allo 0.

In ogni caso,

Tutti i fenomeni in generale sono pertanto quantità continue, sia per la loro intuizione, come quantità estensive, sia per la semplice percezione (sensazione e quindi realtà), come quantità intensive. Se la sintesi del molteplice del fenomeno è interrotta, allora questo è un aggregato di molti fenomeni (e non propriamente un fenomeno, come un quantum); il quale non è prodotto dalla semplice continuazione della sintesi produttiva d'una

⁷⁷ Si vedano C. Luporini, *Spazio e materia in Kant*, cit., p. 213, e B. Longuenesse, *Kant and the Capacity to Judge cit.*, pp. 316-317.

⁷⁸ Può qui essere utile effettuare un rapido confronto con Leibniz nel merito della continuità non tanto dello spazio e del tempo (come indica Luporini), ma delle percezioni della monade, nella misura in cui anch'esse - in quanto la monade è in sé inestesa - hanno quantità intensiva. Dice Leibniz: «noi stessi esperiamo una pluralità nella sostanza semplice, quando constatiamo che perfino il più piccolo pensiero di cui abbiamo coscienza implica nel suo oggetto una varietà», *Monadologia*, cit., §16, p. 65. In questo luogo Leibniz intende dire che all'interno della rappresentazione che pur si presenta come assolutamente unitaria vi è una *varietas* infinita, tanto rispetto alle componenti che questa immagine pone insieme, quanto nella singola componente in quanto infinitamente divisibile (che pur però implica una corrispondente *varietas* infinita dell'oggetto rappresentato, che costituisce la sua ragion sufficiente. Per converso la rappresentazione, o meglio la successione internamente coerente delle rappresentazioni di tale oggetto, permette di assicurare all'oggetto un'*alta probabilità esistenziale*). Si veda in proposito: M. Mugnai, *Astrazione e realtà. Saggio su Leibniz*, Feltrinelli Editore, Milano 1976.

determinata maniera, ma dalla ripetizione di una sintesi sempre tralasciata e ripresa. Quando dico tredici talleri una certa quantità di denaro, dico esatto se intendo con ciò la lega di un marco d'argento puro; che è senza dubbio una quantità continua, in cui nessuna parte è la minima possibile, ma ciascuna potrebbe costituire una moneta, contenente sempre materia per pezzi più piccoli. Ma se con questo modo di esprimermi intendo parlare di tredici talleri tondi, cioè di tante monete (sia qualsivoglia la loro lega argentea) allora impropriamente dico questo un *quantum* di talleri, laddove debbo chiamarlo un aggregato, un numero di monete. Ora, poiché in ogni numero c'è a base l'unità, il fenomeno, in quanto unità, è un *quantum*, e come tale sempre un continuo⁷⁹.

I fenomeni in generale sono delle quantità continue, sia per l'intuizione (quantità estensive), sia per la semplice percezione, cioè per la sensazione e la sua realtà (quantità intensive) e dal momento che il fenomeno è appreso in un unità, la sua sensazione non è mai la minima possibile, bensì si compone di una *popolazione di gradi infiniti* che sono tra loro in una relazione di *continuità*.

Ora, immessa la quantità in questo impianto della continuità si potrebbe enunciare con le stesse regole della sintesi matematica che anche il cambiamento è continuo. Ma per Kant la causalità di un cambiamento presuppone principi empirici e si colloca al di là dei limiti della filosofia trascendentale.

Se perciò tutti i fenomeni, considerati estensivamente e intensivamente, sono quantità continue, la proposizione che anche ogni cambiamento (passaggio di una cosa da uno stato a un altro) è continuo, potrebbe esser qui facilmente provata con evidenza matematica, se la causalità di un cambiamento in generale non fosse assolutamente fuori dai confini di una filosofia trascendentale, e non presupponesse principi empirici. Infatti, che sia possibile una causa che cangi lo stato delle cose, e cioè che le determini in opposizione ad uno stato dato, questo non ce lo dice punto l'intelletto a priori, non solo perché non ne vede in nessun modo la possibilità (infatti questa nozione ci manca nella maggior parte delle nostre conoscenze a priori), ma anche perché la mutabilità riguarda unicamente certe

⁷⁹ KrV A 170/B 212

determinazioni dei fenomeni, che solo l'esperienza può insegnare, laddove la sua causa è in quel che non muta. Ma, non avendo innanzi a noi nulla di cui ci si possa servire, tranne i concetti fondamentali puri di ogni possibile esperienza, tra cui non deve essere assolutamente niente di empirico; noi non possiamo, senza ledere l'unità del sistema, invadere il campo della fisica generale, la quale è costruita su certe esperienze fondamentali⁸⁰.

Se ai fini della presente inchiesta sarebbe sufficiente trattenere del passo anche solo la formula per cui «la mutabilità riguarda unicamente certe determinazioni dei fenomeni, che solo l'esperienza può insegnare», è opportuno segnalare che proprio questo passo ha determinato alcune tra le pagine interpretative di maggior rilievo e audacia: quelle del *Saggio sulla categoria kantiana di realtà* di Luigi Scaravelli.

Per questo autore, l'affermazione sull'impossibilità di una dimostrazione a priori della continuità del cambiamento risulta essere un hapax legomenon di cruciale rilevanza perché implica l'impossibilità di dimostrare «la continuità degli eventi concretamente esistenti nel mondo fisico»⁸¹, cioè la tesi-perno della sua interpretazione dell'*Analitica dei principi*.

Sebbene si possa asserire a priori la continuità della modificazione della sensibilità, non si può asserire a priori che sia continua la grandezza o quantità o intensità del grado con cui le sensazioni [...] si susseguono nel tempo. Giacché questa grandezza o quantità del grado (che produce un cambiamento, cioè un evento nel mondo fisico) non dipende da principi a priori. Poiché dunque ogni cambiamento presuppone qualcosa di empirico [...] ed esce perciò dai confini della filosofia trascendentale, la continuità degli elementi che con la loro connessione formano il cambiamento concreto e reale – cioè i fenomeni fisici – non può essere affatto provata con evidenza matematica! Si prova che, per quanto riguarda la quantità o grandezza della causalità – cioè la quantità o grandezza della azione esercitata dal grado del reale in quanto è causa, - non c'è assolutamente

⁸⁰ KrV A 171/B 213.

⁸¹ L. Scaravelli, *Scritti kantiani*, cit., 108.

modo di stabilire se essa operi con continuità oppure con discontinuità. Sicché, pur potendosi asserire che il susseguirsi temporale delle modificazioni (munte di grado) è ‘continuo’ (nel tempo), non si può invece dire se la variazione della grandezza o quantità di questi gradi sia una variazione ‘continua’, oppure una variazione con salti nettamente discontinui⁸².

Per Scaravelli proprio le *Anticipazioni della percezione* sono la chiave di volta della sua interpretazione dell'*Analitica dei principi* come indagine di un'esperienza moderna e non classica della fisica⁸³. Laddove Scaravelli intende dare dimostrazione che è impossibile leggere l'*Analitica* come giustificazione teoretica della fisica classica (infatti il grado introduce discontinuità fisica), egli si impegna anche a dimostrare che la struttura dell'esperienza tessuta nell'*Analitica* è più vicina a un'esperienza moderna della fisica. In questa operazione è tenuto presente il quadro teorico kantiano per cui non si dà realtà fisica al di là dell'esperienza possibile di un soggetto di conoscenza, quadro che per Scaravelli è perfettamente compatibile con il ruolo dell'osservatore nella fisica moderna, osservatore che inesorabilmente interferisce con i processi che ha il compito di rilevare e misurare. La discontinuità comportata dalla teoria del grado viene accostata alla discontinuità dell'energia dimostrata da Planck e, in generale, alla profonda ridefinizione delle nozioni classiche di oggetto e di oggettività veicolata dall'avvento della meccanica quantistica. Per Scaravelli la «sfera del grado» costituisce la dimensione entro cui il problema della «doppia influenza», sollecitato precedentemente nella Lettera a Herz - problema sintomatico di un'ambiguità e di un'oscillazione che Kant secondo molti interpreti non è mai riuscito a evadere compiutamente – non è del tutto «insolubile». Il grado per l'autore si qualifica come l'elemento «più sintetico» della *Critica*⁸⁴, nella misura in cui garantisce il legame di

⁸² L. Scaravelli, *Scritti kantiani*, cit., pp. 107-108.

⁸³ Per un'accurata ricostruzione dell'interpretazione scaravelliana si veda S.V. Palermo, *Grandezza intensiva, realtà, oggettività*, in G. Mari, F. Minazzi, M. Negro, C. Vinti (a cura di), *Epistemologia e soggettività. Oltre il relativismo*, Firenze University Press, Firenze 2013, pp. 95-106.

⁸⁴ L. Scaravelli, *Scritti kantiani*, cit., p. 173.

realtà più intimo con l'oggetto possibile e tale legame è indipendente dai parametri graficabili e rappresentazionali della fisica classica. Affinché una tale sintesi, deposta nel grado e da esso designata, avvenga «occorre da un lato la presenza qualitativa della “modificazione” o sensazione, e dall'altro un principio dell'intelletto»; essa così può mostrare sia «come il grado non convenga alla pura sensazione quale ce l'aveva fatta vedere l'*Estetica trascendentale*», sia «perché nell'*Estetica* non si sia potuto, della sensazione dire altro che è affezione e modificazione». Dice cioè Scaravelli, che solo quando la sensazione arriva a sintetizzarsi «con la categoria o principio della “qualità”» da essa scaturisce il grado e che tale sintesi è propriamente il reale: dove «questo reale non può essere inventato e prodotto da nessuna immaginazione»⁸⁵.

10. Il doppio comportamento delle quantità e la sua spiegazione

Con il seguente passaggio Kant porta a esplicitazione completa la seconda considerazione di cui si diceva⁸⁶, l'idea cioè per cui non si dia alcuna sensazione possibile che sia priva di grado di realtà, corredandola di un'aggiunta particolarmente rilevante:

Se ogni realtà nella percezione ha un grado, fra il quale e la sua negazione c'è posto per una serie infinita di gradi sempre minori, e se ogni senso deve tuttavia avere un determinato grado di recettività delle sensazioni; non è possibile una percezione, e perciò nemmeno un'esperienza, che dimostri una totale mancanza del reale fenomenico, sia immediatamente, sia mediatamente (per qualsivoglia mai rigiro di ragionamento); cioè, non si può dall'esperienza ricavare mai una prova dello spazio vuoto, del tempo vuoto. Perché l'assenza totale del reale nell'intuizione sensibile, in primo luogo, non può per se stessa essere percepita; in secondo luogo, non può

⁸⁵ L. Scaravelli, *Scritti kantiani*, cit., p. 172.

⁸⁶ Cfr. *supra*.

dedursi da un solo fenomeno e dalla differenza di grado della sua realtà, né ammettersi mai come spiegazione del fenomeno stesso⁸⁷.

La sensazione nel suo grado di realtà è condizione essenziale dell'esperienza e della sua realtà. Non si dà esperienza o sensazione priva di reale e non è mai possibile da questa conseguire una prova delle *intuizioni pure* come *vuotate di reale*. La coscienza empirica, cioè la percezione, è *attivata* solamente da una sensazione che contenga financo un grado minimo di reale, e non un grado "nullo". Questa impossibilità si deve anche al fatto che ogni senso ha un grado di ricettività, al di sotto del quale non si ha sensazione possibile.

Essendo dunque impossibile entro l'esperienza aver percezione di una sensazione nulla, cioè di un grado di reale pari a 0, e con ciò aver percezione delle intuizioni pure di spazio e tempo, visto che il loro assetto formale - pur essendone condizione - non è in sé un oggetto possibile della percezione stessa, cioè non è percettibile o apprensibile, non è possibile alcuna esperienza che sia scevra da ogni contenuto di realtà.

Se anche infatti l'intuizione totale di un determinato spazio o tempo è interamente reale, se cioè nessuna parte di esso è vuota, tuttavia, poiché ogni realtà ha il suo grado che, rimanendo costante la quantità estensiva del fenomeno, può scemare fino al niente (al vuoto) per gradi infiniti, è necessario che ci siano infiniti gradi diversi di cui sia pieno lo spazio e il tempo; e la quantità intensiva può essere nei diversi fenomeni minore o maggiore, benché quella estensiva della intuizione sia uguale⁸⁸.

Tuttavia, dice Kant, se la realtà nella percezione ha un grado, tra il cui grado di realtà e la sua negazione esiste una serie infinita di gradi minori, tale grado della sensazione può decrescere anche se la quantità estensiva del fenomeno resta costante. Questo

⁸⁷ KrV A 172/B 214.

⁸⁸ KrV A 172/B 214.

‘comportamento’ della quantità intensiva segnala, pertanto, che esistono gradi diversi, cioè maggiori o minori, in fenomeni che hanno la stessa quantità estensiva.

In una considerazione del combinato empirico di intuizione e percezione, l’analisi si deve quindi *sdoppiare* e deve distinguere il comportamento della quantità estensiva di un fenomeno dal comportamento della sua quantità intensiva. Infatti, se un’intuizione totale di spazio o tempo è «interamente reale, cioè nessuna parte di essa è vuota», pur rimanendo costante la quantità estensiva del fenomeno, il suo grado di realtà, cioè la quantità intensiva del fenomeno, può scemare per gradi infiniti fino alla negazione. Ne segue che è necessario che ci siano infiniti gradi di cui spazio e tempo siano pieni, o in altre parole, che la quantità intensiva dei fenomeni possa essere maggiore o minore, sebbene essi abbiano una quantità estensiva costante.

A supporto di questo ragionamento, Kant fornisce di suo pugno un esempio relativo all’idea di peso specifico e tratto dalla chimica fisica del suo tempo. In poche parole, l’idea che espone è la seguente: esistono quantità di materia di natura differente sotto lo stesso volume, pertanto tale volume deve essere in misura diversa vuoto⁸⁹.

⁸⁹ «Quasi tutti i fisici, percependo una gran differenza nella quantità della materia di differente specie sotto lo stesso volume (e per il momento della gravità del peso, e per il momento della resistenza ad altre materie in movimento), ne concludono concordemente: questo volume (quantità estensiva del fenomeno) deve in tutte le materie, sebbene in misura diversa, esser vuoto. Ma chi avrebbe mai creduto che questi fisici, la massima parte matematici e meccanici, fondassero questa conclusione unicamente su una ipotesi metafisica, che pure essi vanno tanto dicendo di sfuggire, in quanto ammettono che il reale nello spazio (non dico qui impenetrabilità o peso, poiché sono concetti empirici) sia sempre di una unica specie, e non possa distinguersi se non per la quantità estensiva, cioè per il numero? A questa supposizione, alla quale non possono dare nessuna base nell’esperienza, e che è perciò semplicemente metafisica, io contrappongo una dimostrazione trascendentale; la quale non deve certo spiegare le varie maniere onde lo spazio è riempito, ma nondimeno distrugge del tutto la presunta necessità di quella supposizione, che non si possa spiegare la detta differenza, se non ammettendo spazi vuoti; ed ha il merito di mettere almeno l’intelletto nella libertà di pensare anche in altra maniera questa differenza, quando la spiegazione fisica dovesse render necessaria per ciò una ipotesi qualsiasi. Infatti noi vediamo che, se spazi

Tuttavia, nota Kant, i fisici pervengono a tale conclusione basandosi su una «supposizione dogmatica», perché non hanno le prove empiriche dell'esistenza di spazi vuoti nella materia e postulano che il reale nello spazio sia di un'unica specie, distinguibile solo per quantità estensiva, per numero, e hanno la «necessità di dover ammettere spazi vuoti per spiegare la differenza tra uguali volumi di diverse materie».

A questa conclusione Kant 'contrappone' una dimostrazione trascendentale, in accordo alla quale spazi uguali sono riempibili da materie diverse: ogni reale della stessa qualità ha un grado di qualità diverso che, rispetto agli altri, riempie lo stesso spazio con diversa intensità, e che può diminuire all'infinito prima di nullificarsi riempiendo lo stesso spazio. L'analogia di comportamento fornita da Kant è quella dell'espansione del calore, che decrescendo riempie lo spazio attraverso gradi minori.

Naturalmente Kant, nel presentare quest'esempio, esercita un'esemplare «prudenza critica»⁹⁰, si astiene cioè dal pronunciarsi circa la natura scientifica della materia. Egli si limita piuttosto a dimostrare che «la natura delle nostre percezioni» autorizza la spiegazione contenuta nella sua dimostrazione trascendentale e che

uguali possono esser riempiti perfettamente da materie diverse, in modo che in nessun d'essi ci sia un punto nel quale non se n'abbia la presenza; tuttavia ogni reale della stessa qualità ha un grado (di resistenza e di pesantezza) di essa; grado, che, senza diminuzione della grandezza di quantità estensiva, può diminuire all'infinito, prima di risolversi e dileguarsi nel nulla. Così una espansione che riempie lo spazio, per es. il calore, e parimenti ogni altra realtà (fenomenica), senza lasciare menomamente vuota, di questo spazio, la più piccola parte, può diminuire all'infinito nei suoi gradi, e non dimeno riempire altrettanto lo spazio con questi gradi minori, come un altro fenomeno con gradi maggiori. Il mio scopo non è di affermare che sia questa realmente la ragione della differenza di peso specifico delle materie; ma solo di far vedere, movendo da un principio dell'intelletto puro, che la natura delle nostre percezioni rende possibile una spiegazione di tal genere, e che falsamente si ritiene che il reale fenomenico sia uguale per il grado, e diverso soltanto per l'aggregazione e la sua quantità estensiva, pretendendo perfino di affermarlo a priori come un principio dell'intelletto», KrV A 173/B 215.

⁹⁰ L. Scaravelli, *Scritti kantiani*, cit., p. 95.

l'idea di uguaglianza di grado del reale (che si distingue solo per aggregazione e la quantità estensiva) presupposta dai fisici né è supportata da questa stessa natura delle percezioni, né *a fortiori* può assurgere a principio a priori. La prudenza critica di Kant si estende anche alla considerazione del principio formulato perché

questa anticipazione della percezione, per un fisico abituato alla riflessione trascendentale e divenuto perciò cauto, ha sempre in sé qualche cosa che colpisce e fa nascere una certa esitanza ad ammettere che l'intelletto anticipi una simile proposizione sintetica, come quella del grado di ogni reale fenomenico, e quindi della possibilità della differenza interna della sensazione stessa, astraendo dalla sua qualità empirica⁹¹.

Ciononostante, proprio perché così strabiliante, «è perciò una questione non indegna di essere risolta, come possa l'intelletto pronunziarsi sinteticamente e a priori sui fenomeni, anzi anticiparli in ciò che è propriamente e semplicemente empirico; che appartiene cioè alla sensazione»⁹².

È esattamente in forza di tale contro-intuitività, che Ernst Cassirer ha potuto esacerbare la «pretesa paradossale», densa di difficoltà teoriche, esibita nell'articolazione di questo secondo principio, arrivando a definirne la deduzione come assai «più ardua»⁹³ rispetto a quella del principio precedente: in che modo è anticipabile qualcosa che compete a un oggetto che si dà sempre a posteriori? Per l'Autore, tuttavia, probabilmente l'unico senso del principio è quello di costituire un «postulato generale» soddisfatto da tutti i fenomeni.

Certamente, che questo valore, che le qualità particolari di corpi particolari non si possano stabilire altrimenti che per misurazione empirica, è senz'altro evidente. Se nondimeno analizziamo il tutto della nostra

⁹¹ KrV A 175/B 217.

⁹² KrV A 175/B 217.

⁹³ E. Cassirer, *Vita e dottrina di Kant*, La Nuova Italia, Firenze 1977, p. 213,

conoscenza della natura, troviamo che, pur non essendo possibile esibire la determinatezza delle singole qualità e dei singoli gradi, se ne può pur sempre addurre una *situazione generale di fondo*, un *postulato generale* che essi tutti soddisfano⁹⁴.

E ancora, come anche per le intuizioni di spazio e di tempo, «nemmeno esso [il grado] dà tanto a conoscere una proprietà generale presente nella cosa, ma è piuttosto una condizione costitutiva, alla quale soltanto è possibile lo stesso porre e distinguere oggetti empirici»⁹⁵.

Diversamente da quella di Scaravelli, l'interpretazione di Cassirer si profila come lettura assai più cauta e asciutta, volta a fissare e a sottolineare il carattere fondamentale e rigidamente trascendentale dei principi matematici.

11. Sull'essere del reale e sulla sua sintesi

A conclusione, dell'«ardua dimostrazione» Kant scrive:

La qualità della sensazione è sempre semplicemente empirica, e non può punto esser rappresentata a priori (per es. colori, gusto, ecc.). Ma il reale, che corrisponde alle sensazioni in generale, in contrapposto con la negazione = 0, rappresenta solo qualche cosa, il cui concetto contiene in sé un essere, e non significa altro che la sintesi in una coscienza empirica in generale. Nel senso interno, cioè, la coscienza empirica può essere elevata da zero fino al grado più alto, per modo che la stessa quantità estensiva dell'intuizione (per es. una superficie illuminata) provoca una sensazione così grande come potrebbe provocarla un aggregato di molte altre insieme (meno illuminate). Si può dunque astrarre del tutto dalla quantità estensiva del fenomeno, e rappresentarsi soltanto nella semplice sensazione, in un

⁹⁴ E. Cassirer, *Vita e dottrina di Kant*, cit., p. 214, corsivo mio.

⁹⁵ E. Cassirer, *Vita e dottrina di Kant*, cit., p. 217.

momento, una sintesi dell'incremento uniforme dallo zero alla coscienza empirica data⁹⁶.

In questo passo Kant compie e unifica tutti i passaggi enucleati precedentemente. La qualità della sensazione ha un'origine prettamente empirica e a posteriori. Il reale esprime solo qualcosa «il cui concetto contiene in sé un essere» e allude alla *sintesi* che avviene nella percezione in generale, cioè nella coscienza empirica. Si può, pertanto, far astrazione dalla quantità estensiva di un dato fenomeno e riuscire tuttavia a rappresentarsi nella semplicità istantanea della sensazione una sintesi unitaria dei gradi incrementali da zero alla percezione data.

Tutte le sensazioni quindi come tali vengono date solo a posteriori, ma la loro proprietà di avere un grado si può conoscere a priori. «È da notare che nelle quantità in generale noi non possiamo conoscere a priori se non un'unica qualità, cioè la continuità; ma in ogni qualità (reale fenomenico), niente altro che la sua quantità intensiva, ossia che ha un grado; tutto il resto è lasciato all'esperienza»⁹⁷. Kant intesse qui una brillante relazione di inversione: *cioè che delle quantità è conoscibile a priori è una sola qualità, cioè la continuità; ciò che invece è conoscibile a priori delle qualità è un'unica quantità, cioè il grado.*

Almeno in riferimento agli ordini di problematizzazione sollecitati all'inizio, rispetto cioè al “problema dell'attribuzione” e alle questioni che scaturivano dalle due formulazioni del principio, il cerchio sembrerebbe chiudersi: il *soggetto* e il *temine* dell'anticipazione è la *percezione stessa* in quanto funzione sintetica; l'*oggetto* dell'anticipazione della percezione come coscienza empirica informata dai principi fondamentali dell'intelletto è la *proprietà di avere un grado*, la cui molteplicità possibile è sempre compresa tra la sua quantità di realtà e la sua irrealità. Se da un punto di vista locale il grado attiene all'a posteriori, da un punto di vista trascendentale esso

⁹⁶ KrV A 175/B 217.

⁹⁷ KrV A 176/B 218.

appartiene al regno dell'a priori: esso è nient'altro che il *patrimonio a priori* della sintesi che avviene tra la sensazione e la categoria della qualità, cioè *della sintesi che è il reale*: esso, infatti, pertiene né «alle categorie della qualità a sé», che siano considerate come «principi puri della realtà, negazione e limitazione» o come «giudizi affermativi, negativi o infiniti», né a spazio e tempo, né alla «più pura, ipoteticamente isolata sensazione che si ha dinanzi»⁹⁸, ma solo alla sintesi che *nella sola percezione* tra di essi avviene. Allora il grado, come ha suggestivamente suggerito Scaravelli, è forse davvero proprio l'«unico» elemento della *Critica* che «se si discioglie la sintesi, scompare *senza lasciare la minima traccia di sé*»⁹⁹.

Riferimenti bibliografici

Alesse, F., *La dottrina delle πρόληψεις nello Stoicismo antico*, “Rivista di storia della filosofia”, LXIV (1989), pp. 629-645.

Bacon, F., *Novum Organum*, in *The Works of Francis Bacon*, coll. and ed. by J. Spedding, Frooman-Holzboog Verlag, Stuttgart-Bad Cannstatt 1989, vol. 1; trad. it. F. Bacone, *Nuovo organo delle scienze*, D. Olivieri (a cura di), Palermo 1839.

Bennett, J., *Kant's Analytic*, Cambridge University Press, Cambridge 1966.

Cassirer, E., *Vita e dottrina di Kant*, La Nuova Italia, Firenze 1977.

Dyson, H., *Prolepsis and Ennoia in the early Stoa*, De Gruyter, Berlin 2009.

Epicuro, *Opere*, a cura di G. Arrighetti, Torino 1973.

⁹⁸ L. Scaravelli, *Scritti kantiani*, cit., p. 172.

⁹⁹ L. Scaravelli, *Scritti kantiani*, cit., p. 173.

- Giovannelli, M., *Reality and Negation. Kant's Principle of Anticipations of Perception: An Investigation of its Impact on the Post-Kantian Debate*, Springer, 2011.
- Glidden, D., *Epicurean Prolepsis*, Oxford Studies, 3, 1982, pp. 175-217.
- Guyer, P., *Kant and the Claims of Knowledge*, Cambridge University Press, Cambridge 1978.
- Heidegger, M., *La questione della cosa. La dottrina kantiana dei principi trascendentali*, Guida editori, Napoli 1989.
- Höffe, O., *Immanuel Kant*, Il Mulino, Bologna 2010.
- Isnardi Parente, M., (a cura di), *Stoici antichi*, voll. 2, Utet, Torino 1989.
- Jankowiak, T., *Kant's Argument for the Principle of Intensive Magnitudes*, «Kantian Review», 18, 3 (2013), pp. 397-412.
- Kant, I., *Kritik der reinen Vernunft A 157/B 196*, in *Kant's Gesammelte Schriften*, Königlich Preußische Akademie der Wissenschaften, Berlin 1900ff. (bisher 29 Bände), Reimer, ab 1922 de Gruyter, Band III B: (1787) e A: (1781); I. Kant, *Critica della ragion pura*, trad. G. Gentile e G. Lombardo Radice, riv. da e con un glossario di V. Mathieu, 2 voll., Laterza, Bari 1971, vol. 1.
- Kant, I., *Prolegomena zu einer jeden kuenftigen Metaphysik, die als Wissenschaft wird auftreten koennen*, im *Kant's Gesammelte Schriften*, cit., Band IV; trad. it. *Prolegomeni ad ogni futura metafisica che vorrà presentarsi come scienza*, Fratelli Bocca Editori, Torino 1918.
- Kant, I., *Kant's Gesammelte Schriften*, cit., Band X; trad. it. I. Kant, *Epistolario filosofico. 1761-1800*, tr.it. di O. Meo, Il melangolo, Genova 1990.
- Leibniz, G. W., *Monadologie*, in *Die philosophischen Schriften von G. W. Leibniz*, hrsg. v. C.I. Gerhardt, Weidemann, Berlin 1875-90 (rist. G. Olms, Hildesheim 1965), vol. VI; trad. it. *Monadologia*, a cura di S. Cariati, Bompiani, Milano 2001.

- Long, A. A., *Aisthesis, Prolepsis and Linguistic Theory in Epicurus*, "Bulletin of the Institute of Classical Studies", 18 (1971), pp. 114-133.
- Longuenesse, B., *Kant and the Capacity to Judge. Sensibility and Discursivity in the Transcendental Analytic of the Critique of Pure Reason*, Princeton University Press, Princeton-Oxford 1998.
- Luporini, C., *Spazio e materia in Kant*, Sansoni Editore, Firenze 1961.
- Mugnai, M., *Astrazione e realtà. Saggio su Leibniz*, Feltrinelli Editore, Milano 1976.
- Palermo, S. V., *Grandezza intensiva, realtà, oggettività. Kant e la fisica moderna nella lettura di Luigi Scaravelli*, in G. Mari, F. Minazzi, M. Negro, C. Vinti (a cura di), *Epistemologia e soggettività. Oltre il relativismo*, Firenze University Press, Firenze 2013, pp. 95-106.
- Paton, H. J., *Kant's Metaphysic of Experience. A Commentary on the First Half of the Kritik der reinen Vernunft*, George Allen & Unwin LTD, London 1936. Scaravelli, L., *Scritti kantiani*, La Nuova Italia, Firenze 1968.
- Scaravelli, L., *L'analitica trascendentale. Scritti inediti su Kant*, La Nuova Italia, Firenze 1980.
- Schink, W., *Kant und die griechischen Naturphilosophen*, "Archiv für Geschichte der Philosophie", 27 (1914), 252-272.
- Uehling, Th. E., *The Forgotten Principle. Kant's Anticipations of perception*, in G. Funke (Hrsg.), *Akten des 5. Internationalen Kant-Kongresses*, Mainz, 4-8 April, Bd. I, I, Bouvier, Bonn 1981, pp. 376-383.
- Verde, F., *L'Epicuro di Kant. Note sulla presenza epicurea nella Kritik der reinen Vernunft*, «Philosophical Readings» 1, 2 (2010), pp. 179-208.
- Warren, D., *Reality and Impenetrability in Kant's Philosophy of Nature*, Routledge, New York 2001.

Le *Anticipazioni della percezione*. Un riesame analitico

Wolff, R. P., *Kant's Theory of Mental Activity*, Peter Smith, Gloucester
1973.